GIUSEPPE MELONI

Uomini
Soldati
Eroi

BERCHIDDESI ALLA GRANDE GUERRA

FOGLI MATRICOLARI
1 - Classi 1880-1889

E
DES
EDITRICE DEMOCRATICA SARDA

ISBN 978-88-6025-499-3

E
DES
EDITRICE DEMOCRATICA SARDA
Piazzale Segni, 1 – Tel. 079.262236
07100 Sassari
e-mail: edesuperstar@yahoo.it

Stampa: TAS srl
Zona industrial Predda Niedda Sud – Strada 10 – Tel. 079.262221
07100 Sassari
e-mail; tipografiatas@hmail.com

© 2020

In guerra, in tutte le guerre, non troviamo eroi.
Gli attori veri, reali, sono i pastori, i contadini,
nostri nonni e bisnonni.
A tutti i protagonisti di questi eventi è dedicato questo libro
con gratitudine
come omaggio per il loro sacrificio.

Ringrazio Maddalena di aver riletto l'introduzione.
Con lei ho discusso alcuni problemi sull'ordine e lo sviluppo degli argomenti.
A lei devo la bella e sentita dedica del volume

Premessa

L'11 novembre 1918 l'armistizio di Compiègne poneva fine ai drammatici anni della Grande guerra. Il trattato chiudeva un conflitto che aveva visto drammi, povertà, violenze e la morte di 15 milioni di persone. L'Italia aveva già concluso il 4 novembre il suo periodo bellico con un accordo separato, firmato il giorno prima.

Nel corso del conflitto non fu risparmiato il sacrificio di tanti Italiani e di tanti Sardi che soffrirono, lottarono, versarono il loro sangue. Si pensi che i militari arruolati nell'isola, che persero la vita nella guerra, furono oltre 13.000. Tra questi anche molti berchiddesi. Di loro ci ricordiamo soprattutto il 4 novembre, quando davanti al monumento del paese ne pronunciamo il nome con un commovente appello. Molti furono, però, quelli che rientrarono in paese, dalle loro famiglie, ai loro lavori, dopo aver partecipato al conflitto con grande entusiasmo, con un forte senso del dovere e del sacrificio, ma anche con panico e angoscia, spesso feriti nel corpo e nello spirito. A tutti questi, alle loro vicende personali, al loro ruolo nelle azioni di guerra, che ormai stanno cadendo nell'oblio, è dedicato questo studio.

La ricerca ha origine da una segnalazione che qualche tempo fa mi fu fatta da Pietro, mio figlio, il quale, nel corso di indagini che svolgeva "in rete", si imbatté in alcuni documenti riguardanti le nostre origini, quelle dei Meloni, originari di Buddusò, famiglia sulla quale da tempo svolgevo approfondimenti genealogici. Fui grato di queste preziose indicazioni e, una volta portato a termine quello studio, mi venne l'idea di indagare sul tema esaminando i documenti che riguardavano i berchiddesi che, ai primi del '900, prestarono servizio militare nel Regio Esercito e – in gran parte – parteciparono alle fasi più cruente del Primo Conflitto Mondiale. In questo volume la ricerca è concentrata sui nati tra il 1880 e il 1889; dovrebbe seguire un secondo, riservato ai nati dal 1890 in poi.

Le vicende personali e pubbliche di questi soldati sono oggi più conosciute, come meritano.

La Grande Guerra (1915-1918)

Gli uomini, i soldati, gli eroi che vivono nelle pagine di questo libro si muovono negli scenari e nei teatri d'azione della Grande Guerra. Non è scopo di questo studio approfondire cause ed effetti del conflitto; di un conflitto che – d'altra parte – è stato raccontato in migliaia di pubblicazioni (delle quali si offre un elenco di base nella bibliografia finale) e che oggi è conosciuto nelle sue linee di sviluppo causale e cronologico. È però necessario premettere alla trattazione dei fatti, che saranno illustrati nelle pagine che seguono, un piccolo riassunto, forzatamente essenziale. Sarà così più facile capire su quale sfondo si possono collocare i soldati le cui vicende vengono analizzate nella seconda parte di questo volume, quella dedicata all'illustrazione dei documenti.

Antefatto

Nel 1914 le condizioni per lo scoppio di una guerra di grande portata, grande come non si era mai vista, c'erano tutte. Lo scontro sembrava via via inevitabile. Nei decenni precedenti in Europa si era avuto uno sviluppo industriale di rilievo eccezionale. Le popolazioni vivevano ancora in condizioni di stentato sviluppo sociale, anche se molti Stati avevano a disposizione ricchezze in costante aumento. Tra queste continuavano ad ammassarsi grandi quantità di armi, sempre più micidiali, tanto che alcune non erano state ancora testate sul campo e il loro uso era temuto da chi ne avrebbe potuto subire gli effetti ma anche da chi si apprestava ad usarle. I mari erano solcati da flotte militari composte da navi sempre più grandi, robuste, capaci di recare danni al nemico.

Movimenti espansionistici come quello tedesco, supportato dalla sua crescente, inarrestabile egemonia industriale e scientifica, destavano preoccupazione. Austria e Russia alimentavano una politica estera particolarmente aggressiva ed espansionistica. Inghilterra e Francia avevano tutto l'interesse che la forza delle loro industrie si evolvesse verso innovazioni per usi pacifici. La Francia, però, voleva riacquisire regioni ricche e produttive come l'Alsazia e la Lorena, che aveva perso con i conflitti di quasi mezzo secolo prima. Altri stati, di minore entità, assistevano ad un confronto che, in un primo momento, si sviluppava solo

dal punto di vista politico e diplomatico. In prospettiva si pensava, infine, che i vincitori di un eventuale conflitto guerreggiato avrebbero fatto conquiste territoriali trovando la disponibilità di mercati più ricchi.

I fatti di Sarajevo

Le condizioni per alterare l'equilibrio delle Nazioni europee c'erano tutte. Mancava però un *casus belli*, un'occasione per la guerra. La scintilla del conflitto va individuata in un fatto preciso verificatosi a Sarajevo, il 28 giugno 1914. Nella capitale bosniaca ci fu un attentato di matrice anarchica nel quale persero la vita il granduca Francesco Ferdinando, erede al trono d'Austria, e la consorte. L'Austria voleva dare un esempio di fermezza nei confronti dei frequenti moti rivoluzionari della penisola balcanica, che interpretava come sovversivi. Per questo pensò di riversare le responsabilità dell'accaduto sull'intera Serbia, che era considerata rifugio per gli indipendentisti slavi. Una campagna militare di dimensioni contenute, priva di ostacoli significativi (come le alte sfere militari austriaco-ungariche prevedevano) poteva essere considerata un gesto dimostrativo rivolto a tutti i popoli dell'impero.

La Germania e l'Austria puntavano alla realizzazione di un grande stato che avrebbe avuto come elemento unificante la lingua tedesca. Ma la Serbia, che si sentiva minacciata, trovò un potente alleato: l'impero Russo, che da tempo accarezzava il progetto di riunire sotto il suo ombrello protettivo tutti i popoli di lingua slava ed era pronto a scendere in campo in aiuto della Serbia. La dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia fu l'avvio di una serie di automatismi di alleanze e mobilitazioni che, in pochi giorni, determinò un allargamento a macchia d'olio del conflitto.

Con Germania e Austria, che assieme all'Italia formavano la Triplice Alleanza, si schierarono Turchia e Bulgaria. Il Giappone e la Romania scesero in guerra a fianco della Triplice Intesa, formata da Francia, Inghilterra e Russia. L'Italia in un primo tempo non partecipò alle fasi iniziali del conflitto poiché l'alleanza che la legava a Germania e Austria era strettamente difensiva e i due alleati non risultava fossero stati aggrediti. Inoltre la presa di posizione del mondo cattolico e del pontefice Benedetto XV fu netta: condannò la guerra che era alle porte come il risultato dell'egoismo, del materialismo e della mancanza di grandi valori morali e spirituali. Anche i gruppi di ispirazione socialista si schierarono senza esitazioni per la pace. Per tutti questi motivi l'ideologia pacifista era in Italia maggioritaria; almeno per il momento.

Primi scontri

Gli stati principali dei rispettivi schieramenti, Francia e Germania, non furono colti alla sprovvista: da molti anni avevano iniziato i preparativi per una guerra ritenuta – ormai dai più – inevitabile. La Francia operava su strategie difensive e fin dall'inizio delle ostilità aveva fortificato e ammassato le sue truppe al confine con la Germania; quest'ultima, spinta invece da una politica aggressiva, era pronta per un attacco che avrebbe dovuto portare in poco tempo le sue truppe a Parigi.

Più difficile e lenta si rivelò la messa in moto della complessa macchina da guerra russa. Enormi distanze da percorrere, condizioni climatiche spesso avverse, vie di comunicazione e mezzi di trasporto ancora non adeguati ai tempi furono alla base di una difficile entrata nello scontro della Russia. L'attacco della Germania fu così concentrato contro le difese francesi. Per un'auspicata rapida vittoria l'armata tedesca credeva di poter puntare verso le frontiere del Nord-Ovest concentrando in quel settore l'urto di un apparato militare che si presentava come il più moderno. L'attacco germanico si sviluppò attraverso il Belgio, che fu invaso, nonostante fosse uno stato neutrale; fu evitato così l'urto frontale con le difese francesi e si preparò uno confronto col nemico con un'operazione di aggiramento. Furono settimane di combattimenti sanguinosi alla fine dei quali Parigi stava per essere occupata. In uno scontro durissimo sul fiume Marna, che è passato alla storia come una battaglia epica, gli eserciti germanici furono bloccati e respinti dai francesi, asserragliati nelle trincee, difesi da possenti postazioni fortificate armate di artiglieria. Gli attaccanti, al contrario, combattevano alla baionetta e venivano falciati dal fuoco di sbarramento dei difensori.

Fin dai primi scontri il simbolo della guerra diventò la trincea, o meglio il sistema di trincee che correva lungo tutto il confine e le zone contese per migliaia di chilometri. A presidio di questo apparato difensivo militavano in tutta Europa milioni di uomini. Su grande scala, tra gli scontri più sanguinosi, vanno ricordati quelli sostenuti a Verdun e sulla Somme, località strategiche al confine tra Francia e Germania. Le perdite furono ingenti ma distribuite in maniera equilibrata fra i due contendenti, tanto che gli esiti del confronto non si rivelarono utili per decretare il successo di uno o dell'altro contendente.

L'illusione di una guerra lampo svanì ben presto e si affermò sempre più un conflitto di posizione dalla durata non prevedibile. Naufragava anche l'illusione di avviare uno scontro di breve durata, dai costi economici limitati, come le guerre che fino ad allora l'Europa aveva conosciuto. Si riteneva inoltre – a torto – che le innovazioni tecnologiche in

campo di armamenti e la loro maggiore efficacia non avrebbero consentito un conflitto di lunga durata. A lungo termine, infine, non si era considerata la presenza sullo scacchiere mondiale di potenze in via di ammodernamento industriale, tecnologico, militare, come gli Stati Uniti d'America e il Giappone che, a breve, sarebbero entrate in guerra. L'Europa si avviva a rivestire un ruolo sempre più marginale.

Dopo la battaglia della Marna gli eserciti contrapposti stabilizzarono le postazioni e si fronteggiarono lungo una linea che attraversava tutta l'Europa da Nord a Sud, dal Belgio alla Svizzera. Nel settore orientale l'esercito tedesco occupava senza eccessivo dispendio di forze la Polonia. Più a Sud centinaia di chilometri di fronte statico contrapponevano Austriaci a Russi.

La Tregua di Natale

Nel primo anno di guerra, il 1914, i combattimenti si svolgevano con una certa continuità tranne qualche eccezione, in occasione della sepoltura dei cadaveri. Allora si stabilivano tregue temporanee e di breve durata, alle quali seguiva, una ripresa dei combattimenti. In occasione del Natale del 1914, però, in alcuni settori del fronte occidentale si verificò una spontanea iniziativa che si contrapponeva al dramma dei sanguinosi scontri verificatisi nei mesi precedenti. Dapprima le trincee furono adornate con semplici addobbi natalizi e con simboliche candele; quindi, sporadicamente, singoli militari presero l'iniziativa di scambiarsi auguri e cantare canzoni tradizionali, pur rimanendo prudentemente nelle rispettive trincee. Qualche soldato (più intrepido) arrivò al punto di attraversare la "terra di nessuno", resa quasi impraticabile dai reticolati ma anche dal fango[1] e da residui ferrosi di ogni tipo, per portare doni da scambiare con i soldati schierati sull'altro fronte. Alla vigilia e nella giornata di Natale l'esempio fu seguito da un gran numero di soldati di unità soprattutto tedesche e britanniche (in minore misura, francesi) che si incontrarono fraternizzando, scambiando cibo e regali vari di valore simbolico come sigarette, tabacco, dolciumi. Non mancarono di assistere in comune a cerimonie religiose, partecipare alla sepoltura dei corpi dei morti dei due schieramenti e persino organizzare incontri

[1] Il fango è un elemento che rimase per sempre impresso nella mente dei sopravvissuti. I ricordi del soldato britannico Mark Plowman ne sono la prova: "Il fango rende impraticabile il terreno e adesso, mentre affondo fino alle ginocchia, per un attimo ho paura di non riuscire mai più a tirarmi fuori".

di calcio che prevedevano poveri ma simbolici premi per i vincitori come oggetti d'uso comune, un piatto o un boccale da birra di poco valore.

Si calcola che furono almeno 100.000 i soldati degli eserciti contrapposti che parteciparono alla "Tregua di Natale" del 1914, un "cessate il fuoco" voluto e concordato dal basso e ispirato da sentimenti di fraternità di fondo che contrastava con l'odio e l'orrore del sangue tipico degli scontri fino ad allora sostenuti dai vari eserciti.

Anche sul fronte italiano si verificarono episodi del genere, anche se meno evidenti e famosi; quando si verificarono furono facilitati soprattutto nei luoghi dove la distanza delle linee di trincee contrapposte era ridotta. I contatti portavano soprattutto a realizzare piccoli scambi di oggetti di scarso valore, cibi o beni di conforto. Gli Italiani offrivano soprattutto qualcosa da mangiare, considerato che le truppe nemiche potevano contare su un rancio molto meno consistente. In cambio ottenevano spesso tabacco di cui sentivano la mancanza. Si trattava di incontri proibiti, molto pericolosi; si agiva soprattutto contando sulla lealtà del nemico e sfidando le regole militari che prevedevano, per questa infrazione 10 anni di prigionia, mentre per gli atti di fraternizzazione natalizia era minacciata persino la pena di morte.

Gli alti comandi infatti non approvarono mai l'attuazione di questi piccoli scambi e tanto meno l'iniziativa dei festeggiamenti natalizi. Intervennero subito con azioni di repressione e scoraggiarono iniziative simili anche se, quella delle festività di fine anno fu ripetuta, pur in tono minore, per almeno due anni.

Solo dopo l'uso delle armi chimiche del 1916 il risentimento reciproco degli eserciti in lotta, più forte degli ordini superiori, impedì il ripetersi di episodi di fraternizzazione su larga scala.

Interventismo e Neutralismo in Italia

In Italia aveva un gran peso politico il partito di quanti desideravano mantenere la neutralità nel conflitto che nel 1914 iniziava a svilupparsi. Tra questi gli esponenti più autorevoli del mondo cattolico e la maggioranza dei gruppi socialisti che acquistavano sempre maggiore visibilità, spalleggiati dalla Russia. Questi ultimi sostenevano un ragionamento ideologico secondo il quale la guerra riguardava soprattutto il mondo capitalista che lottava in Europa per l'egemonia imperialista; al contrario, i ceti proletari dovevano mirare a realizzare una fratellanza che andasse oltre i confini nazionali. Un certo peso aveva anche una corrente che preferiva un impegno in guerra a fianco di Austriaci e Tedeschi che,

nei decenni precedenti avevano sostenuto le ragioni italiane nel confronto coloniale contro la Francia in Africa settentrionale; erano perciò tradizionali alleati anche se, a quei tempi, possedevano ancora i territori del Trentino e del Friuli.

Un'importanza notevole nel determinare gli equilibri politici tra pacifisti e interventisti aveva la linea che Giolitti, non più presidente del consiglio, si era impegnato a mantenere durante il suo mandato: una linea di neutralità. Il suo obiettivo era quello di ottenere, mediante trattative diplomatiche, ampliamenti su quelle vaste regioni che l'Austria ancora occupava. Oltre a motivazioni ideologiche contrastanti, la posizione di quanti spingevano l'Italia verso l'intervento e quanti, invece, ne volevano mantenere la neutralità, era dettata anche da considerazioni di ordine economico.

Per il mondo industriale la guerra, con le necessarie forniture all'esercito, era un'occasione irripetibile di sviluppo. Anche la stampa assumeva sempre più toni decisi nell'appoggiare gli interventisti. La piazza poi, si orientava a favore della guerra, infuocata da discorsi patriottici come quelli di Gabriele D'Annunzio. Dall'estero infine giungevano sollecitazioni sempre più pressanti. Povera di materie prime e non ancora attrezzata per la raccolta di quelle pur presenti nel territorio, l'Italia dipendeva sotto questa voce da importazioni provenienti da Inghilterra e Francia. L'Intesa aveva per questo un forte strumento di pressione.

Fu così che, orientata dalla posizione dei giornali e della corte, anche di fronte ad una non ancora maggioritaria linea del Parlamento, l'opinione pubblica si schierò definitivamente a favore dell'intervento. Non era ancora chiaro quanto sarebbe costato il conflitto in termini economici e di vite umane.

Nell'aprile del 1915 il governo italiano firmava a Londra un patto segreto nel quale assumeva l'impegno di entrare in guerra al fianco di Francia e Inghilterra contro le nazioni della Triplice Alleanza che, fino a poco tempo prima, erano state sue alleate. A guerra terminata, in caso di vittoria, l'Italia avrebbe esteso considerevolmente i suoi confini a nord con l'acquisizione del Trentino e dell'Alto Adige fino al Brennero, e ad Est fino a Gorizia, Trieste con ampliamenti su Istria e Dalmazia, e acquisito diritti non ben precisati sull'Albania.

Forte di questa nuova alleanza, il 24 maggio 1915 anche l'Italia entrò in guerra a fianco dell'Intesa portando il suo contributo per spostare l'equilibrio delle forze in campo.

1915. L'Italia entra in guerra

A partire dall'estate 1915 le truppe italiane mandate a difendere il fronte settentrionale e a tentare difficili conquiste territoriali nel Nord-Est, presero confidenza con i problemi della guerra. Il grosso delle forze era in gran parte proveniente dalle regioni meridionali, chiamate alle armi tramite l'arruolamento obbligatorio, ma composte anche da volontari. Iniziò così una lunga e dispendiosa guerra di trincea. Scontri sanguinosi e feroci si alternavano a periodi di presidio delle postazioni o di riposo nelle retrovie[2] dove campagne e città diedero asilo ai militari che avevano combattuto e aspettavano di combattere ancora.

Il territorio da difendere e presidiare era vasto, con una linea di confine di circa 650 km.: dal Trentino e dalla valle dell'Adige fino alle estreme regioni nord-orientali, nell'area di Gorizia passando attraverso zone montuose, dove l'attività militare e le condizioni di vita potevano essere molto dure: gli altopiani di Asiago, il Cadore, la Carnia, il Bainsizza, il Sabotino e San Michele. Le città più coinvolte in questa situazione instabile erano Trento, Rovereto, Belluno, Tarvisio, Gorizia, Udine e Grado.

L'esercito italiano, dopo la campagna di Libia del 1911-1912, che aveva funzionato da banco di prova, stava modernizzando gli armamenti. Luigi Cadorna al momento della mobilitazione poteva disporre di un totale di 1.090.000 uomini, 3.300 automezzi, e un arsenale di armi composto da 930.000 fucili**,** 620 mitragliatrici e oltre 2.150 pezzi d'artiglieria; in una guerra dove ci si doveva spostare su terreni impervi, inospitali, di montagna[3], era essenziale il parco animali da traino: 216.000 quadrupedi[4].

Lo scenario dello scontro prevedeva una guerra soprattutto difensiva in una zona considerata altamente strategica: il Trentino, con i suoi oltre 500 chilometri di fronte con l'Austria. Per l'esercito italiano non costituiva una zona da conquistare in una prima fase della guerra. La vallata dell'Adige, che si insinua tra Lombardia e Veneto, stretta tra due linee di montagne, ben fortificata dagli Austriaci, non era accessibile se non

---

[2] Oltre che dal punto di vista logistico, anche sotto l'aspetto della remunerazione i periodi di permanenza al fronte e quelli di riposo nelle retrovie erano molto differenti. Il rapporto di consistenza del compenso era generalmente per i militari semplici di 5/1: a 50 centesimi nei periodi di presenza in prima linea corrispondevano 10 centesimi nei mesi di riposo ossia il 20 %.

[3] Ludwig Wittgenstein, cannoniere austriaco, scrive: "In montagna ripari insufficienti, freddo glaciale, pioggia e foschia. Una vita di tormenti".

[4] Sono cifre approssimative che variano, anche se non di molto, da fonte a fonte.

a costo di gravi perdite. Al contrario, c'era il rischio che gli eserciti nemici potessero tentare di accedere alla Pianura Padana passando per Verona. Per tutti questi motivi il settore andava fortemente presidiato e reso inaccessibile.

Un'altra zona nevralgica era quella dell'Altopiano di Asiago, attraverso la quale si controllava l'accesso verso Vicenza. Altro settore delicato era quello del Cadore, terra di passaggio per un'invasione verso le pianure di Dobbiaco e di Sesto. Ma il confronto decisivo era atteso nelle regioni ancora più orientali, dove non c'erano montagne molto elevate: la regione del Carso (territorio molto aspro) fino alla valle dell'Isonzo, fiume strategico con le sue acque profonde e difficilmente guadabili. Da lì si poteva puntare verso Gorizia e Trieste e – procedendo ancora, come era auspicabile – raggiungere la Slovenia e la Croazia dove ci si aspettava anche un successo delle forze russe e serbe che premevano da oriente.

A fronte dello schieramento italiano gli Austriaci contrapponevano un esercito numericamente inferiore, perché impiegato su più fronti. Contavano però su una linea fortificata più estesa e su un sistema viario più sviluppato. Si preparava soprattutto un confronto ad alta quota dove ci si muoveva spesso in condizioni proibitive; attacchi, contrattacchi, colpi di mano, preparazione di trincee e gallerie, allestimento di potenti mine che devastavano la montagna e mietevano vittime senza neanche che si potesse avere un preavviso.

I primi successi italiani furono riportati nella zona di Cortina d'Ampezzo e del Pasubio; le fortificazioni del Col di Lana rimanevano invece inaccessibili. Sul fronte orientale gli Italiani si spingevano fino a Monfalcone e conquistavano il Monte Nero. Ma il settore decisivo degli scontri doveva essere per lungo tempo il bacino dell'Isonzo, dove si svolsero numerose e ripetute battaglie. Anche qui piccole conquiste territoriali, seguite da ricorrenti ritirate, corrispondevano sempre a gravi perdite.

Tra tante fasi improduttive dal punto di vista militare, con una linea di trincee che procedeva o arretrava volta per volta di poche decine o centinaia di metri, un significativo successo sarebbe stato conseguito dagli Italiani quando, un anno dopo l'entrata in guerra, occuparono Gorizia (4-17 agosto 1916 – VI battaglia dell'Isonzo) dopo aver respinto un forte attacco austriaco sull'Altopiano di Asiago. Tra morti, feriti e dispersi il primo anno di guerra era costato all'Italia la perdita di 250.000 uomini.

1916. Un anno di preparazione

La guerra di trincea continuava ad essere decisiva per gli equilibri dello scontro. Dal punto di vista degli armamenti una serie di innovazioni tecnologiche si rivelò importante per scombinare gli equilibri tattici. Oltre ad un progresso nel campo dell'artiglieria (dotata via via di ordigni di maggior calibro e portata) e all'entrata in campo dei primi carri armati, subì una vistosa evoluzione la guerra aerea. Inizialmente si trattò di scontri isolati che coinvolgevano solo l'aviazione; in un secondo momento si comprese l'utilità nell'attacco alle trincee che, col tempo, furono però scavate seguendo linee frastagliate. Si impediva così che gli aerei da caccia potessero prendere d'infilata i profondi solchi nel terreno che ospitavano migliaia di combattenti, indifesi di fronte ai mitragliamenti dall'alto. Poche rare volte il mezzo aereo fu utilizzato contro i civili nel bombardamento di centri abitati. Dopo un periodo di sperimentazione fecero la loro comparsa nuovi ordigni chimici, i gas[5], e i lanciafiamme. Erano strumenti dei quali non si conoscevano ancora utilità e pericoli; Per la prima volta fu sperimentato anche il confronto massiccio di forze sul mare. La flotta inglese, che in un primo tempo era la più attrezzata ed affidabile, dotata di navi più potenti e in maggior numero, controllava i mari dell'Atlantico, anche se con notevoli sforzi. La guerra navale pertanto fu in un primo momento favorevole all'Inghilterra anche se la flotta tedesca era in via di potenziamento. Più che alcuni scontri svoltisi tra le due armate alterarono leggermente gli equilibri strategici i blocchi navali imposti dall'Inghilterra ai porti della Germania. Fu la battaglia dello Jutland che convinse i tedeschi a evitare il confronto tra navi corazzate e incrociatori e a puntare tutto sulla guerra dei sottomarini e di navi corsare che attaccavano i convogli nemici con il consenso e l'autorizzazione della flotta di riferimento. Questo tipo di assalti si concentrò soprattutto contro le flotte mercantili che provenivano dagli USA dirette in Europa cariche di rifornimenti. Sarà un motivo che, col tempo, farà maturare la decisione degli Stati Uniti di entrare direttamente in guerra.

Nella prima metà del mese di marzo del 1916, dopo l'inizio della V battaglia dell'Isonzo, senza che gli eserciti avessero ottenuto sul fronte italiano significativi risultati, l'offensiva austriaca si fece più decisa.

---

[5] Nel diario del generale britannico John Charteris, il 28 aprile del 1915, una settimana dopo i primi attacchi col gas, si legge: "Peggio di tutto è l'orrore della lenta agonia di quelli colpiti dal gas. Ho visto un centinaio di poveracci stesi allo scoperto, affogare lentamente con l'acqua nei polmoni".

Attaccarono soprattutto sul fronte del Trentino dove, seguendo la valle dell'Adige, un ipotetico sfondamento avrebbe consentito di raggiungere la pianura padana tra Verona e Vicenza. Le forze italiane schierate nel settore orientale rischiavano di trovarsi così assalite alle spalle e isolate. Per far fronte al pericolo il generale Cadorna si vide costretto a spostare mezzo milione di soldati dal Carso per schierarli nella valle dell'Adige, in Trentino. Gli scontri sull'Isonzo diminuirono d'intensità fino a che – almeno per il momento – cessarono del tutto.

Alla metà del mese di maggio, quando in genere riprendevano le operazioni che comportavano spostamenti nel territorio, iniziò un'altra grande offensiva austriaca. I combattimenti più aspri si ebbero sugli altopiani di Tonezza e Asiago. Gli Italiani opposero una strenua resistenza ma alla fine furono costretti a ritirarsi. A fine maggio gli attaccanti erano ad Asiago e si preparavano a invadere il territorio verso Bassano. L'offensiva fu però arrestata nella zona degli Altopiani. Ai primi di giugno gran parte delle truppe austro-ungariche schierate nel Trentino furono trasferite su altri fronti diminuendo così la pressione sul settore settentrionale. Era l'occasione perché gli Italiani tentassero un contrattacco che portò, nel giro di due mesi, alla riconquista di gran parte del territorio lasciato al nemico nella precedente offensiva.

In particolare una nuova operazione aveva come obiettivo Gorizia, città fortificata e difficile da occupare. Era però un importante nodo stradale e ferroviario e questo particolare costituì un elemento a favore degli attaccanti che sfruttarono i benefici del sistema di comunicazioni della regione ammassando contro l'obiettivo forze ingenti. Dopo la conquista del Sabotino, del San Michele e del Podgora, Gorizia fu occupata. Era un primo passo verso Trieste. Altre offensive poco fruttuose furono dirette in autunno sul Carso. Anche le Alpi di Fassa, e il settore del Pasubio furono teatro di aspri combattimenti.

Nello stesso 1916 la Marina collaborò con quella britannica e francese nel pattugliamento mediterraneo; presidiò le coste adriatiche prospicienti l'Albania e la Grecia e dovette subire gravi danni al naviglio con l'affondamento delle corazzate Leonardo da Vinci e Regina Margherita. Mezzi leggeri della Marina italiana fecero incursioni, che ebbero grande risonanza, nei porti di Trieste e in altri della Crimea e della Croazia.

Anche la nascente Aeronautica si distinse in audaci incursioni con assi del volo come Francesco Baracca. Gorizia, Lubiana e Trieste furono raggiunte e sorvolate da aerei italiani che dimostravano così di poter competere con le flottiglie aeree nemiche.

1917. Il momento della crisi

Dal punto di vista strategico un fatto vitale per l'evoluzione della guerra fu la pace separata firmata dalla Russia (Brest-Litovsk, dicembre 1917), dilaniata da rivoluzioni e prostrata dagli eventi bellici. La Triplice Intesa perdeva uno dei contraenti storici e, con la sua uscita dal conflitto, Polonia, Estonia, Lettonia, Lituania, Finlandia e Ucraina diventavano un granaio per gli approvvigionamenti di Germania e Austria. Dal punto di vista militare l'Alleanza poteva spostare ingenti quantità di uomini ed equipaggiamenti sugli altri fronti, compreso quello italiano.

Quando sembrava che le sorti del conflitto si orientassero a favore di Austria e Germania si affacciarono sulla scena militare europea gli Stati Uniti d'America. Da sempre vicini alla causa dell'Intesa avevano contribuito soprattutto con finanziamenti e materiali. I continui affondamenti da parte tedesca di navi americane – anche civili, come il famoso Lusitania – furono la molla che spinse gli USA ad entrare in guerra anche con uomini e armamenti.

Dal punto di vista morale e materiale, però, tutti potevano ormai constatare quale prezzo si doveva pagare per la continuazione del conflitto. Si lanciavano appelli spesso inascoltati, come quello di Benedetto XV, che cercavano di arginare gli orrori dello scontro e imploravano un ripensamento degli Stati perché si tornasse alla pace. Popolazioni di tutte le regioni d'Europa pativano fame e sofferenze di tutti i generi. Migliaia di profughi poveri, senza niente, feriti, mutilati, su miseri carretti, bisognosi di cure e di cibo iniziavano a rientrare a casa. Raggiungevano le retrovie e tornavano ai luoghi d'origine persino intere compagnie di militari che portavano i segni visibili di scontri sanguinosi. Anche nelle regioni che non risentivano direttamente dello scontro armato si soffrivano le conseguenze del conflitto soprattutto dal punto di vista economico. I contadini nei campi erano pochi; gli operai non abbondavano e le occupazioni lasciate libere da chi era andato in guerra venivano svolte da donne, vecchi e bambini. Per questo mancavano le materie di uso quotidiano; lo zucchero, il burro, la carne, il pane, la pasta, la verdura vennero razionati. La tragedia dei morti in guerra toccava tutte le famiglie. Per questi motivi e per il fatto che i soldati al fronte trascorrevano il tempo aspettando di essere impegnati in sanguinosi assalti, che ottenevano quasi sempre magri risultati, il morale delle truppe era bassissimo. Si segnalarono numerosi episodi di diserzione, di automutilazione e di ammutinamento; ci furono casi di renitenza alla leva che determinarono molti processi finiti spesso con la fucilazione, altre volte con la denuncia ai tribunali militari.

Nella documentazione esaminata non mancano episodi di questo tipo: diserzione, autolesionismo, come soprattutto sospetto autocontagio di tracoma[6]. È emerso un solo caso di ipotetico ammutinamento[7] dove fossero coinvolti berchiddesi, anche se la pronta assoluzione del militare coinvolto lascia immaginare un errore di valutazione. Sono frequenti invece gli episodi di richiamo alle armi per emigrati in America (anche con nulla osta delle autorità); questi soldati, che spesso militarono nelle fila dell'esercito americano, furono comunque prima denunciati per diserzione al Tribunale Militare di Cagliari, condannati e infine, dopo la guerra, amnistiati[8].

Sul fronte italo-austriaco, dopo la pausa invernale, la ripresa degli scontri di primavera portò alla conquista di postazioni presso Gorizia. L'Isonzo era sempre al centro dei combattimenti e si era ormai giunti alla X battaglia su XII complessive. Anche sull'Altopiano di Asiago si combatteva aspramente per il controllo dell'Ortigara mentre, nell'XI battaglia dell'Isonzo veniva conquistato l'Altopiano della Bainsizza. A questo punto l'Austria poté scagliare diversi assalti fino allo sfondamento delle difese a Caporetto (24-30 ottobre 1917).

Il mattino del 24 ottobre 1917 iniziò l'attacco sull'alto Isonzo, tra Plezzo e Tolmino. Reparti molto addestrati iniziarono l'assalto con l'uso di gas. La sorpresa fu totale: mentre le linee di comunicazione italiane venivano tagliate, rendendo impossibile il coordinamento dei reparti, le difese furono aggirate, le retrovie travolte e con questo fu anche impedito all'artiglieria di appoggiare i reparti in difficoltà, poiché rischiavano di colpire i propri commilitoni. Di fronte all'avanzata nemica ci fu una ritirata dapprima strategica e veloce, quindi disordinata, paese per paese: Buttrio, Talmasson, Codroipo ed altri. Fu comunque una disfatta passata alla storia. Intere divisioni catturate, ingenti quantità di materiali perse. Solo il 9 novembre gli ultimi reparti di retroguardia passarono sulla riva destra del Piave trovando riparo sulla sponda ancora italiana. I ponti vennero fatti saltare per rendere impossibile che il

---

[6] La malattia fu riscontrata in numerosi casi. Considerato l'estremo bisogno di uomini da inviare al fronte o da impegnare in generiche operazioni di difesa del territorio, furono istituite specifiche unità di tracomatosi (malati di tracoma) che operavano in condizioni di isolamento per evitare contagi pericolosi con altre truppe. Erano destinate a postazioni di alta quota perché si credeva che l'aria rarefatta fosse benefica per la guarigione.

[7] Vedi Giovanni Maria Demuru.

[8] Vedi il capitolo "Emigrazione".

nemico continuasse l'inseguimento. I profughi civili, costretti ad abbandonare le loro case in un territorio dove dilagavano gli Austriaci, costituirono un ulteriore problema.

Nei racconti dei soldati in rotta si sente tutto lo scoramento e la difficoltà di uno dei momenti più difficili della storia italiana[9]. Rendono l'idea della tragicità di quelle vicende meglio di qualsiasi ricostruzione storica.

È in corso la ritirata di Caporetto.

Riordinati i reparti dopo l'abbandono del Monte Calvario, riprendemmo la marcia, diretti questa volta verso la seconda linea fortificata, che era stata creata già da tempo sul fiume Judrio in vista di un'eventuale rotta della prima linea. Raggiungemmo la linea fortificata verso sera. Si trattava di un trincerone coperto, in cemento armato, con feritoie individuali e postazioni per mitragliatrici, protetto da profondi reticolati e tale da dare l'impressione che qualunque ondata nemica si sarebbe infranta contro la sua solidità. Qui ci sistemammo: ci venne distribuita la paglia e potemmo finalmente riposare un poco dopo aver consumato scatolette e gallette; di rancio caldo non c'era neppure da parlarne. In piena notte giunse però l'ordine di rifare gli zaini, di riprendere le armi e di ripartire. Secondo una voce subito circolata, il nemico aveva sfondato le nostre posizioni più a Nord e stava aggirandoci per prenderci alle spalle.

Era l'inizio della rotta di Caporetto. Da quel momento i miei ricordi si fanno confusi, come un lungo, interminabile incubo. Pioveva sempre. Le strade erano ridotte a un pantano viscido in cui si affondava fino a mezza gamba. I pezzi di artiglieria, i carriaggi (allora i mezzi motorizzati, i famosi camion 18BL e 18BLR, erano ancora rarissimi e i trasporti erano fatti quasi unicamente da carrette, carriaggi, furgoni, affusti, prolunghe, trainati da cavalli o da muli) le ambulanze, le stazioni fotoelettriche, i materiali del Genio ecc. che fuggivano verso l'ovest si facevano penosamente largo in mezzo a noi fanti, che andavamo a piedi e che eravamo costretti a fermarci continuamente e a gettarci ai lati della strada per fare largo a questo interminabile serpente di mezzi di ogni genere, che cercavano di porsi in salvo, di sfuggire al nemico incalzante. Tutto però, a poco a poco, inesorabilmente si impantanava, e così, per chilometri e chilometri, la via era ora affiancata da materiali d'ogni genere. Cannoni, camion, carriaggi, ambulanze, e ogni altro mezzo rotabile erano spinti e rovesciati fuori strada per consentire il passaggio della truppa.

Centinaia di cavalli e di muli, staccati dai loro finimenti, vagavano sotto la pioggia nella campagna, ormai inutili. Alcuni soldati però – più previdenti

[9] Il brano qui riportato, adattato ad un linguaggio più moderno, è tratto dalle memorie di Attico Dadone, un giovane di neanche 18 anni, che militò nel 119° Reggimento Fanteria, Brigata *Emilia* e in seguito nel 263° Fanteria, Brigata *Gaeta* col grado di tenente. Risale al 31 ottobre 1917. Il documento è conservato nell'*Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano*.

di altri – catturavano qualche cavallo e se lo tiravano dietro o, quando possibile, addirittura lo cavalcavano. Più tardi, mancato ormai ogni cibo, questi cavalli divennero provvidenziali perché, sbrigativamente macellati e primitivamente arrostiti, servirono a sfamare interi plotoni.

Sempre marciando sotto la pioggia incessante e spietata, attraversavamo paesini in gran parte incendiati; ogni tanto scoppi fragorosi ci rivelavano la presenza di polveriere o di magazzini di munizioni che venivano fatti saltare, e a notte tutto l'orizzonte rosseggiava di incendi: la visione era apocalittica. Quando attraversammo qualche paese con un terreno seminato tutti ci gettavamo alla ricerca di cibo: si abbattevano gli usci sprangati delle cascine e, armi alla mano, si pretendeva dai contadini terrorizzati la consegna di tutti gli alimenti disponibili. Così pure venivano requisiti tutti gli animali da stalla e da cortile. Subito sorgevano qua e là grandi bivacchi: nei recipienti lucidi asportati dalle cucine, bollivano pastoni di farina bianca o di mais e cuocevano fagioli, patate, pannocchie di granturco, polli, conigli, maiali fatti a pezzi, ogni possibile cosa mangereccia insomma. Però, a mano a mano che si avanzava, queste possibilità si andavano diradando per poi cessare completamente. Una sistematica, capillare razzia ci aveva ormai preceduti, i paesi erano abbandonati, i contadini fuggiti con le poche cose salvate, il fuoco divorava ogni cosa. Ogni poco ci si fermava per il formarsi di improvvisi ingorghi causati dall'affluire di truppe dalle strade laterali sulla grande direttrice sulla quale marciavamo. Allora piombavamo a terra, nel fango, e ci addormentavamo di colpo, come nel più morbido dei letti. Qualche calcio, qualche urlo ci svegliava: allora ci rialzavamo, spalmati di fango, e riprendevamo la marcia come in un sogno, sempre più inebetiti.

Ogni tanto, sui fianchi, spuntava qualche pattuglia nemica a cavallo: sparava e scompariva. Altre volte giungevano di sorpresa, a volo radente, i "Tauben" tedeschi e ci mitragliavano seguendo il nastro rettilineo dello stradone. Allora ci sbandavamo gettandoci fuori strada, nei fossi, sotto gli alberi; fu allora che vidi un soldato che, colpito da una sventolata di mitraglia, fece ancora almeno venti metri di corsa tenendosi con le due mani gli intestini usciti dall'addome sventrato completamente, finché, gridando "mamma mia", non cadde stecchito. Molti soldati erano ormai sbandati, spariti chissà dove, morti o nascosti per darsi prigionieri: anche il mio plotone, che si ricomponeva a fatica ogni volta che sostavamo e che si andava in giro a cercar cibi o ricovero per qualche ora, aveva perso parecchi dei suoi effettivi. Tutti i presenti conservavano però le armi e rispettavano ancora una certa disciplina.

Dopo due, tre, quattro giorni (chi saprebbe più tenerne il conto?) incontrammo le prime forti resistenze da parte delle truppe nemiche, scese dal nord a tagliarci la strada verso l'interno del paese. Non erano austriaci, ma tedeschi, truppe fresche, ben allenate e agguerrite, che il Kaiser aveva mandato di rinforzo a Francesco Giuseppe per quella che avrebbe dovuto essere l'offensiva risolutiva contro l'Italia. Erano gruppetti di arditi disseminati per ogni dove, dietro ai filari di salici, di gelsi, di pioppi, lungo gli argini dei torrenti, nascosti al riparo dei muretti o di cascinali, che aprivano improvvisamente il fuoco con mitragliatrici leggere di cui erano dotati e che poi tacevano per apparire di nuovo più in là.

Le perdite che soffrivamo erano parecchie: i tedeschi sparavano nel mucchio poiché noi marciavamo tutti e unicamente sul grande stradone ed era difficile organizzare una difesa. Ci si buttava nei fossi e si sparava a casaccio. Non si badava ad altro se non a raggiungere il Tagliamento, per frapporre così quel fiume fra noi e il nemico onde potere organizzare una prima seria resistenza. Si marciava, si marciava sempre, e pioveva senza soste. La campagna era fumante di nebbia e noi stessi fumavamo dalle nostre uniformi zuppe d'acqua. I piedi si piagavano, le scarpe erano a pezzi. Il sonno ci coglieva improvviso e allora marciavamo dormendo finché non ci destavamo per aver sbattuto il naso nello zaino del compagno che ci precedeva.

Talvolta, per vie misteriose, giungeva qualche scatoletta di carne, qualche po' di gallette; talvolta erano una vacca, un cavallo sbandati a fornirci brandelli di carne tagliati da cento baionette e mangiati lì per lì semi crudi. Ricordo che durante una sosta qualcuno scoprì un magazzino di materiale sanitario ancora intatto. Subito fu una corsa, un assalto ai fusti di cognac, di anice e anche d'alcool, e molti si ubriacarono sino al più completo abbruttimento. I più si contentarono di arraffare pomate, bende, cotone idrofilo, e dopo un po' in giro non vedevi che soldati scalzi intenti a medicarsi e fasciarsi i piedi piagati. Proprio in quel momento, quando i più erano senza scarpe, giunse una carica di Ulani sbucati improvvisamente dalla nebbia: molti fuggirono così com'erano; fu però piazzata qualche mitragliatrice e la carica venne spezzata e respinta. Dopo, fu tutta un'affannosa ricerca delle proprie scarpe da parte di coloro che erano fuggiti scalzi.

A un quadrivio trovammo un generale con un nugolo di carabinieri: egli fermava tutti i soldati che erano senz'armi e li faceva fucilare all'istante, lì, nell'aia di una cascina. Di questo correva voce all'indietro e tutti gli sbandati tornarono sui propri passi nell'affannosa ricerca di un fucile: ce n'erano a mucchi, di fucili abbandonati e, con essi, parti di mitragliatrici, bombarde da trincea e altre armi, tutta roba buttata per alleggerire la marcia e la fuga.

Il mio Battaglione, nonostante le perdite e qualche defezione, si era mantenuto, nell'assieme, quasi intatto e unito: negli "alt" riuscivamo perfino a far l'appello dei presenti. E fu così, al quinto o sesto giorno di marcia (quando giunse la voce che a Codroipo il ponte sul Tagliamento era già stato fatto saltare senza aspettare che fosse raggiunto dalle truppe che si trovavano ancora di qua del fiume) che il mio battaglione venne disposto di retroguardia per contenere quanto possibile l'urto nemico e consentire il ripiegamento sul Ponte di Latisana, che risultava ancora intatto. Sostammo dunque sulla piazza di un paese deserto e saccheggiato e lasciammo sfilare l'interminabile corteo di sbandati e di resti di reparti della nostra Divisione in cui erano frammischiati soldati di tutte le Armi, e anche civili, che fuggivano con essi. Ci riordinammo, spingemmo pattuglie sui fianchi e organizzammo una prima resistenza. Lo scopo era quello di ritardare al massimo l'avanzare dei tedeschi (reggimenti di arditi bavaresi, come sapemmo poi) se del caso, così ci fu ordinato, sacrificandoci fino all'ultimo uomo (si fa per dire...). Avemmo qualcosa da mangiare: una specie di risotto colloso arrangiato chissà come e della galletta semiammuffita.

Rallentato l'urto nemico, appena fu notte ci ritirammo riprendendo la marcia mentre la pioggia non aveva mai cessato di cadere. Giungemmo così –

sempre sostenendo brevi scontri con le avanguardie nemiche – in vista di Codroipo. Il ponte sul Tagliamento era in effetti già saltato da quasi due giorni e i resti della Divisione tentavano di raggiungere Latisana seguendo la riva sinistra del fiume, che in quei giorni era paurosamente in piena e non consentiva il lancio di passerelle di fortuna. Noi ci attestammo attorno alle prime case di Codroipo e attendemmo l'urto nemico, che venne verso sera[10]*. Si infittì il tiro delle mitragliatrici, si aveva la sensazione di essere circondati: cominciò a piovere anche qualche colpo di cannone leggero; il nemico avanzava da ogni parte col favore della notte e a un certo momento si prese a combattere di casa in casa. Aveva smesso momentaneamente di piovere e la luna appariva a tratti dietro le nubi nere che correvano basse nel cielo.*

…

Il mio plotone in quel momento si era avvicinato nell'aia di una cascina lì nei pressi e sparava gli ultimi colpi che ci erano rimasti contro il nemico di cui si vedevano soltanto le brevi fiammate delle armi che sparavano dai fossi, dagli orti e dai boschetti lì intorno. In mezzo a quest'aia, legate a un palo piantato in terra, c'erano due mucche che si erano prese ormai chissà quante falciate di mitragliatrice e che, nonostante ciò, muggivano ancora fortemente di dolore e tentavano di inginocchiarsi per rizzarsi ancora una volta in piedi e ricevere così una nuova sventagliata di mitraglia. Sparacchiando a caso, combattemmo così fino a notte inoltrata. Poi riprese a piovere, tornò il buio più fitto; con esso ci fu come una tregua, un rallentamento del combattimento.

Un Capitano, l'unico rimasto, poiché il Maggiore Comandante e tutti gli altri Comandanti di Compagnia erano o morti, o feriti o scomparsi, venne nell'aia in cui mi trovavo (tutti i movimenti si facevano correndo chinati, quasi carponi) e mi disse che non gli era più riuscito di trovare se non pochi resti del Battaglione di cui aveva assunto il Comando dopo la morte del Maggiore. Mi affidò un Sottotenente del suo reparto che aveva una mano spappolata da una pallottola esplosiva con un bendaggio di fortuna, e mi disse che ormai lo scopo di trattenere il più a lungo possibile il nemico sulla strada di Latisana era stato largamente raggiunto e che potevamo quindi tentare di ritirarci anche noi, col favore delle tenebre. Una parola! Ovunque ci incamminiamo veniamo ricevuti da fucileria e raffiche di mitragliatrici sempre più fitte: allora dissi ai miei uomini che erano liberi di tentare anche individualmente di filtrare fra le maglie nemiche e andare verso Latisana. E che Dio li proteggesse.

Io, col mio attendente Gabrieli Nazareno, da Arcinazzo Romano, che mi dava del tu e che mai mi aveva mollato, col sottotenente ferito e con una decina di soldati che avevano preferito restare con me, decidemmo di attendere l'alba per vedere il da farsi. Trovammo una scala a pioli e salimmo su un fienile dove, poco dopo, eravamo tutti obbrobriosamente immersi in un sonno profondo. Le prime luci dell'alba ci destarono e dall'alto del nostro fienile vedemmo nelle aie delle cascine circostanti, negli orti, nei campi, sulle strade un pullulare di soldati tedeschi, di carriaggi, di cucine da campo fumanti, di traini d'artiglieria: era il grosso dell'esercito che seguiva le avanguardie con le quali avevamo combattuto fino a quel momento. Che fare? Eh, c'era ben poco da

[10] Nella battaglia di Codroipo fu fatto prigioniero Giovanni Maria Colla.

fare ormai: rimetter giù la scala a pioli e buonini, buonini, scendere, alzare le mani e consegnarci prigionieri. Il che facemmo. Con onore, però, in quanto il compito che ci era stato affidato era stato assolto col sacrificio di quasi tutto il Battaglione: il farci ammazzare tutti sul posto non avrebbe ormai avuto scopo né significato.

Io, come seppi poi, ero rimasto il solo Ufficiale completamente illeso (Sant'Attico!) i più erano morti o scomparsi nell'infinito frazionarsi del combattimento; anche il Capitano che mi aveva ordinato di ritirarmi era caduto poco dopo. Notizie, queste, che misi assieme in seguito, parlando con altri prigionieri, o nei lager tedeschi, o al rientro in Italia dopo l'armistizio.

Erano le sette circa del 31 ottobre 1917. Fummo condotti in una chiesetta dove, paglia a terra, erano già radunati altri soldati caduti prigionieri i giorni prima o durante la notte e lì, secondo i miei calcoli, dormii ben trentasei ore filate senza mai destarmi. Fui svegliato per una distribuzione di rancio (orzo bollito, in quel momento un manicaretto paradisiaco) e poi subii il solito interrogatorio al quale, secondo le regole apprese al Corso allievi Ufficiali, mi rifiutai di rispondere, limitandomi a dare il mio grado e generalità. Il sottotenente era già stato portato via e ricoverato in un ospedale da Campo: lo avrei poi ritrovato a Cellelager (Hannover) mutilato della mano destra. Per quanto mi scervelli non ne ricordo più il nome. Di lì fummo condotti a Cividale dove avvenne la separazione fra la truppa e gli ufficiali. Il mio attendente mi abbracciò piangendo e a tutti i costi volle darmi la sua mantellina per ripararmi dal freddo ormai pungente. Lui aveva rimediato una coperta non so dove, e quella gli bastava. Ho dimenticato di dire che, partito dall'osservatorio oltre Gorizia con la sola giubba, una camicia e una maglietta addosso, mi son fatta tutta la ritirata sotto la pioggia quasi sempre battente senza neppure buscarmi un raffreddore.

A Cividale un ardito bavarese, bello, roseo, biondo, sbarbato di fresco, carico di armi, di attrezzature varie, di cuoiame ben ingrassato, proprio una tipica rotella dell'immensa, perfetta macchina da guerra germanica, adocchiò l'orologio a braccialetto che recavo al polso e… "Uhr, Uhr" mi disse e senza tanti complimenti se lo fece consegnare. Alle mie rimostranze: "È un ricordo, un souvenir di mia zia, con che diritto me lo prende?" – parole inutili perché non le capiva – si fece truce in viso, accennò a estrarre il pugnale sicché io, in men che non si dica, mi slacciai da polso l'orologio e glielo diedi, stramaledicendolo in dialetto piemontese, unico sfogo possibile nella circostanza.

Da Cividale, poi, cominciò un'altra Via Crucis per raggiungere – sempre a piedi – la stazione ferroviaria di Assling in Austria: sette giorni ancora di marcia, sovente sotto la neve, attraverso il Monte Nero, senza mangiare mai, con gente che cadeva sfinita lungo la strada, sentinelle che sparavano senza ragione, noi che mangiavamo l'erba dei prati, le superstiti foglie dei gelsi, la corteccia degli alberi...

...soltanto un mese dopo, circa, il 7 dicembre 1917, avrei compiuto 18 anni!

Sembrava che la disfatta fosse irreparabile quando il Paese reagì con decisione. Il comando generale dell'esercito passò dal generale Cadorna, accusato di incapacità, al generale Diaz, mentre a Roma, con a capo Vittorio Emanuele Orlando si istallò un nuovo governo. Il sentimento di unità all'interno del Parlamento e la riorganizzazione dell'esercito, così come l'arruolamento di quanti potevano dare un contributo fisico allo scontro (anche i soldati giovanissimi e quelli anziani) permisero di contenere e quindi di arrestare l'avanzata nemica. Il 10 novembre riprendevano gli attacchi austriaci sull'Altopiano di Asiago; due giorni dopo l'offensiva si sviluppava anche sul Piave e poi sul Grappa. Le truppe italiane questa volta si fecero trovare preparate e riuscirono a mantenere le posizioni grazie anche al fatto che i successi degli alleati in Francia avevano indebolito le forze di Austria e Germania. Queste alla fine del 1917 iniziarono a perdere terreno e ad arretrare nei propri territori.

Sul mare, sempre sul finire di quell'anno, si ebbero successi dei MAS[11] italiani che affondarono le corazzate Budapest e Wien ridando morale alle truppe.

Anche le forze aeree dell'esercito furono coinvolte nella battaglia di Caporetto dove contrastarono con forza l'aviazione nemica.

1918. La fine

Dopo gli avvenimenti del 26 dicembre ci fu un ultimo sforzo delle nazioni in difficoltà per sovvertire le prospettive negative che si concretizzavano sempre più. Nella primavera del 1918, in Francia, l'esercito tedesco si spinse nuovamente fino al fiume Marna, ma la reazione francese, con il supporto degli alleati (fra i quali ormai a pieno titolo gli Americani e qualche contingente italiano[12]) fu decisa e riuscì a respingere gli attaccanti. L'esito dello scontro a favore dell'Intesa fu determinato anche dalla messa in campo di nuove armi: cannoni più potenti, carri armati meglio attrezzati, nuovi aerei, armi chimiche, lanciafiamme.

A quel punto anche le risorse per Austria e Germania iniziavano a scarseggiare. Le campagne erano state private delle braccia da lavoro, per cui mancavano le risorse alimentari, le materie prime per nutrire la popolazione e quanto serviva per sostenere la pesante macchina bellica.

---

[11] Acronimo che sta per Motoscafo armato silurante o Motoscafo anti sommergibile.

[12] Tra questi reparti regolari dell'esercito italiano ma anche singoli militari emigrati in America e inquadrati nelle fila dell'esercito USA.

Anche per questo motivo le sorti della guerra si orientarono sempre più a favore dell'Intesa.

Sul settore italiano gli attacchi austriaci furono sempre più deboli e vennero respinti con successo, finché l'esercito italiano passò da una guerra di contenimento ad una guerra di conquista. In primavera furono portati frequenti attacchi nei settori del Tonale e dell'Adamello**,** sull'Altopiano di Asiago e sul basso Piave.

Sul mare il confronto si svolgeva soprattutto nei porti con l'utilizzo da parte degli Italiani di armi di consistenza ridotta ma di efficacia notevole: i MAS e i "maiali" (già utilizzati con successo nei mesi finali del 1917) che inflissero alla flotta nemica perdite gravi soprattutto dal punto di vista psicologico (come a Buccari).

Gli Austriaci tentarono una serie di disperati attacchi partendo dal Trentino e dalla sponda sinistra del Piave. Il 15 giugno iniziarono l'offensiva su tutto il fronte. Era la lo scontro che è passato alla storia come battaglia del Solstizio, poiché combattuta durante il solstizio d'estate. Sul Grappa e sull'Asiago le difese italiane contennero gli assalti ma sul Piave in più punti furono momentaneamente travolte.

Anche l'aviazione italiana partecipò con grande successo alla battaglia del Solstizio, appoggiando le forze di terra e bombardando quelle nemiche, non più coperte dai propri aerei. Proprio nel corso di questi scontri, il 19 giugno fu abbattuto, sul Montello, Francesco Baracca, asso dell'aviazione da caccia. La supremazia aerea italiana, faticosamente conquistata grazie ad un impegno industriale senza precedenti, permise il 9 agosto 1918 l'incursione di 7 biplani monomotori SVA sulla capitale austriaca. Benché pacifica, la missione ebbe però un effetto propagandistico decisivo, minando ancora di più il morale degli Austriaci.

Dopo i feroci scontri sul Montello, raccordo tra montagna e pianura, avamposti nemici furono costituiti a San Donà e a Ponte di Piave. Gli Italiani, però, questa volta opposero una resistenza adeguata, rafforzata anche dalla presenza di truppe scelte d'assalto come gli arditi. Un po' per le difficoltà militari ma anche per l'impossibilità di essere adeguatamente riforniti in postazioni molto avanzate, gli Austriaci si ritirarono dopo pochi giorni; avevano perso 150.000 uomini contro gli 80.000 italiani.

Rianimati e rinforzati dall'arrivo delle riserve, i nostri passarono all'offensiva finale. Il 24 ottobre l'attacco fu portato sul Montello e sul Grappa. L'intento era quello di stabilire un cuneo che impedisse i contatti tra le forze austriache del Trentino e quelle del Piave. A Vittorio Veneto, a partire dal 29 ottobre, le debolezze dell'esercito austriaco si

manifestarono definitivamente con una ritirata che apriva un corridoio verso il Trentino. Rovereto fu raggiunta il 2 novembre e Trento il giorno dopo. Anche Trieste vedeva entrare l'esercito italiano vittorioso. L'armistizio tra Italia e Austria-Ungheria fu firmato il 3 novembre a Villa Giusti, presso Padova e il 4 novembre 1918 cessarono le ostilità su tutto il fronte italiano.

Anche la Germania, rimasta sola a sostenere il peso del conflitto, l'11 novembre chiedeva la pace. Violente rivolte popolari costrinsero l'imperatore tedesco e quello austriaco ad abdicare. Le nazioni dell'Occidente europeo, l'Italia e gli Stati Uniti potevano considerare concluso il loro sforzo per contenere le mire espansionistiche degli stati del centro Europa; non solo rafforzarono i loro confini, ma li ampliarono in misura significativa.

Tutto questo, quasi quattro anni di guerra feroce, avevano causato danni impensabili allo scoppio del conflitto e perdite in termini di vite umane – in maggioranza tra le forze combattenti – che variano a seconda delle fonti, ma sono state calcolate in maniera verosimile, anche se approssimativa. In totale gli Alleati ebbero circa 6.000.000 di morti; gli Imperi Centrali circa 10.000.000.

I caduti, suddivisi per nazione, furono:

Russia	2.000.000	Romania	250.000
Germania	1.800.000	Stati Uniti	120.000
Francia	1.400.000	Bulgaria	100.000
Austria-Ungheria	1.300.000	Canada	75.000
Regno Unito	900.000	Australia	60.000
Impero Ottomano	800.000	Belgio	60.000
Italia	650.000	Nuova Zelanda	16.000
Serbia	400.000	Sud Africa	10.000

A Berchidda, in occasione della cerimonia commemorativa del 4 novembre, vengono pronunciati i nomi dei soldati del paese caduti in guerra[13]. Limitandoci ai conflitti esaminati in questo volume sono:

Grande Guerra: Canu Giovanni Antonio, Casu Francesco, Casula Antonio, Demuru Andrea, Demuru Francesco, Demuru Fresu Antonio, Demuru Giovanni, Fogu Giovanni Maria, Fresu Gavino, Fresu Giommaria, Fresu Giovanni, Fresu Paolo, Fresu Pasquale Giovanni, Meloni Francesco, Meloni Francesco Maria, Meloni Salvatore, Nieddu Antonio, Piga Gavino, Piga Pietro, Piga Sal-

[13] In quell'occasione legge i nomi Bastianina Calvia che mi ha procurato l'elenco.

vator Antonio, Piga Sebastiano, Pinna Antonio, Pinna Salvatore, Puddinu Antonio Maria, Sanna Antonio, Sanna Sebastiano, Sannitu Giovanni Maria, Sannitu Pietro, Sannitu Salvatore, Sannitu Sebastiano, Santu Salvator Antonio, Seddaju Francesco, Sini Pasqualino, Spolitu Tomaso, Taras Annetto, Vargiu Giommaria, Vargiu Peppino, Zintu Adamo.
Guerra di Spagna: Colla Mosè, Spanu Salvatore.

Molti dei nomi di questo elenco ricorrono anche nelle pagine di questo volume: non tutti, per i limiti cronologici della ricerca (nati 1880-1889).

Reclutamento

Nei ruoli e nel foglio complementare di ciascun soldato di cui esaminiamo i servizi militari, nella sezione "Arruolamento, Servizi, Promozioni ed altre variazioni matricolari", la prima annotazione riguarda la data, l'esito delle visite militari e le modalità di arruolamento.

Alla I Guerra Mondiale parteciparono, qualora gli accertamenti sanitari lo permettessero (e pertanto fossero fatti abili alla leva) soggetti italiani, di sesso maschile, nati tra il 1874 e il 1899 (in questo studio l'arco cronologico di interesse va dal 1880 al 1889); erano quindi individui che, allo scoppio della guerra, avevano dai 16/19 (i ragazzi del '99 furono reclutati a guerra avviata da tempo) ai 41 anni. Questi soggetti abili potevano essere distribuiti tra:

- Esercito Permanente Effettivo
- Milizia Mobile
- Milizia Territoriale

Un ordinamento molto preciso stabiliva, per ogni giovane chiamato alle armi, quali erano gli elementi da prendere in considerazione nella visita di leva: la salute, lo stato sociale e le attitudini. Alla fine della visita il soldato di leva veniva dichiarato:

- abile di 1ª categoria: buona salute, genitori viventi, un fratello con più di 12 anni di età al momento della chiamata;
- abile di 2ª categoria: buona salute, figlio unico con padre non ancora sessantacinquenne, oppure figlio primogenito con fratello di età inferiore ai 12 anni;
- abile di 3ª categoria: buona salute, figlio unico orfano di un genitore, oppure riformato fatto abile in precedenza per necessità e adibito a lavori sedentari;
- rivedibile: con una malattia in corso o con uno stato di debilitazione risolvibile nel tempo. In questo caso i militari venivano richiamati a nuova visita con la leva seguente;
- riformato: con una malattia dichiarata cronica e inabilitante, oppure con deformazioni che impedivano qualsiasi forma di attività militare.

Tra i volontari, invece, erano accettati anche soggetti più anziani o addirittura più giovani rispetto ai limiti di età consueti. Differenti erano, infine, le modalità di arruolamento per chi accedeva agli alti gradi: i militari di carriera.

Il reclutamento in tempo di pace

In tempo di pace i criteri di giudizio nelle visite di leva erano più elastici e non è raro il caso di ragazzi che in questo tipo di esame ottenessero la qualifica di rivedibile o riformato ma che, sotto l'urgenza dell'arruolamento bellico, venissero recuperati e dichiarati abili, magari per servizi sedentari o non di prima linea. Per questo era importante poterli distribuire nelle categorie prima ricordate: Esercito Permanente Effettivo, Milizia Mobile, Milizia Territoriale. Nei fogli matricolari esaminati emerge in genere chiaramente questa suddivisione.

Nelle visite di leva, i giovani presi in esame si presentavano generalmente (nel nostro caso) al Distretto Militare di Sassari. Qui avveniva la prima selezione e – stabilita l'idoneità fisica – l'assegnazione per il reparto e la destinazione iniziali. Non mancano i casi di convocati che si recavano per la visita nel consolato di New York perché in quel momento si trovavano negli USA in qualità di emigrati.

L'esame fisico accertava alcuni parametri fisiologici: l'altezza (che doveva superare i 154 cm[14]), lo sviluppo della circonferenza toracica, l'assenza di malattie in atto o menomazioni fisiche. Quindi il giovane poteva essere dichiarato idoneo, rivedibile o riformato. Gli abili venivano classificati di 1ª, 2ª o 3ª categoria.

Solo i militari idonei di 1ª categoria erano assegnati ai corpi per l'addestramento. Quelli tra i 29 ed i 32 anni venivano iscritti ai ranghi della Milizia Mobile (M.M.); quelli più anziani, tra i 33 e i 39 anni ai reparti della Milizia Territoriale (M.T.).

L'arruolamento in guerra - I richiamati alle armi

Con l'inizio delle operazioni di mobilitazione fu necessario far ricorso anche ai richiamati della riserva che venivano attinti da classi di età che avevano già superato l'anno della chiamata alle armi dai ranghi della 1ª e della 2ª categoria.

Per seguire un ordine logico si scelse il criterio di procedere all'arruolamento dai centri di raccolta, raggruppando i militi per regione. Si evitava così di trasferire gran numero di persone, generalmente per ferrovia, ottenendo così un significativo risparmio nelle spese di viaggio;

[14] Nei momenti di maggior richiesta di soldati da mandare al fronte si scese anche al di sotto di questa soglia e si arrivò ad attingere anche tra i soldati di leva di 1,50 di altezza. Si diceva che il limite era stato abbassato per non far sfigurare il re Vittorio Emanuele III che non raggiungeva il metro e 54 cm. Richiesto, in un primo tempo, per l'idoneità dei soldati da arruolare!

inoltre non si tagliavano completamente i legami degli arruolati con la propria terra d'origine, fattore che si credeva utile per mantenere alto il morale. I richiamati pertanto affluirono direttamente dai depositi di reggimento (centri di mobilitazione), situati nella stessa regione del distretto di appartenenza. Era l'inizio di una sempre più diffusa regionalizzazione dell'esercito che si attuò, in principio, soprattutto nella Milizia Mobile.

Questi sono alcuni dei principi essenziali che vanno tenuti presenti nel consultare i fogli matricolari pubblicati in seguito.

Esercito italiano in guerra

Il Regio Esercito nel corso della Grande Guerra attraversò momenti di grande difficoltà. Costante fu il bisogno di tenere in piedi una macchina da guerra senza che il numero dei militari subisse forti flessioni a causa delle consistenti perdite che via via si registrarono fin dall'entrata in guerra.

Costituiva la struttura portante delle forze in campo la Fanteria, con la sua base di brigate che formavano l'Esercito Permanente (divise in reggimenti da 1° a 98°). La base della milizia era rappresentata da militari di truppa impegnati in quel momento nel servizio di leva, con a capo ufficiali e sottufficiali in servizio permanente effettivo. In funzione di supporto, ma a volte anche di azioni dirette contro il nemico, operavano le brigate di Milizia Mobile (reggimenti da 99° a 164°). In questi corpi svolgeva il suo compito un certo numero di ufficiali provenienti da brigate dell'Esercito Permanente – in genere i più esperti – che provvedevano ad inquadrare personale già in congedo (fino ad un massimo di tre anni), che venivano chiamati alle armi per la mobilitazione. I più anziani fra i richiamati costituivano altre unità che venivano definite brigate di Milizia Territoriale (reggimenti da 201° a 282°).

L'utilizzo delle brigate di Fanteria nel corso della guerra fu spesso dettato da necessità del momento. L'apertura di nuovi fronti, in occasione o in previsione di attacchi nemici, comportava il rafforzamento delle difese in un determinato settore. In questa evenienza era necessario riorganizzare, riassortire, ricostituire o potenziare più volte gli organici; così le brigate subivano una nuova composizione e assegnazione a divisioni del tutto diverse da quelle originarie.

Anche per questo non è semplice seguire le vicende delle singole unità. Per avere un quadro il più corretto possibile dell'utilizzo delle brigate (e quindi dei reggimenti e dei loro soldati) nei vari momenti e nei vari settori, ci siamo serviti degli studi più aggiornati e scientificamente corretti. Per semplificare, chi volesse rifare il percorso di ricerca qui seguito, potrà iniziare dalla consultazione di due portali che, accanto alla semplicità di lettura, abbinano la correttezza delle conclusioni:

http://www.frontedelpiave.info/
https://www.storiaememoriadibologna.it/fanteria/

Costituivano l'esercito le seguenti unità, tenendo presente che in periodo di guerra, come già detto, il numero di soldati per reparto poteva variare a seconda dei momenti e degli avvenimenti. In caso di forte diminuzione degli effettivi, questi venivano ricostituiti da militari in riserva o dalla fusione di più unità[15].

Fanteria
- **Squadra**: 10 uomini.
- **Plotone**: 36 uomini.
- **Compagnia**: 4 plotoni (circa 140 soldati) con 5 ufficiali e sezione mitragliatrici.
- **Battaglione**: 3 o più compagnie (circa 800 soldati) con una compagnia mitragliatrici e sezione lanciafiamme. Lo distingueva un numero romano: es. I battaglione, III battaglione. Il battaglione numero I/64° sta ad indicare il primo battaglione del 64° reggimento.
- **Reggimento**: 3 battaglioni (circa 2.500 uomini). Veniva indicato con un numero arabo: es. 1° reggimento, 3° reggimento.
- **Brigata**: 2 reggimenti (circa 5.000 uomini) con compagnie mitragliatrici; la brigata aveva un battaglione di soldati detti "complementi" i quali erano mandati a sostituire i soldati morti o feriti dei battaglioni combattenti. Il battaglione complementare attingeva soldati dai battaglioni complementari d'armata che a loro volta venivano forniti di soldati dai distretti militari. Era indicata con un nome: es. Brigata *Sassari*, Brigata *Bisagno*.
- **Divisione**: 2 brigate (da 10.000 a 15.000 uomini), con compagnie mitragliatrici, reggimento di artiglieria campale o da montagna e battaglione del genio. Veniva indicata con un numero arabo, es. 1ª divisione, 3ª divisione.
- **Corpo d'armata**: 2 o più divisioni (da 25.000 a 40.000, ma poteva raggiungere anche gli 80.000 soldati.), dotata di artiglieria propria, reparti del genio, della sanità, della sussistenza e giustizia militare. Il numero effettivo veniva in genere tenuto segreto.
- **Armata**: 2 o più corpi d'armata e artiglieria propria. Anche in questo caso il numero reale degli effettivi era riservato. Poteva avere in dotazione squadriglie di aeroplani, sezioni aerostatiche e batterie contraeree.

[15] Le cifre differiscono molto da fonte a fonte. Quelle riportate in testo, approssimative, sono tratte da *http://www.grandeguerragiulie.it*.

La Brigata Sassari

La Brigata *Sassari*, composta dai Reggimenti di Fanteria 151° e 152°, fu costituita nel febbraio del 1915, quando l'entrata dell'Italia nel primo conflitto mondiale era ormai imminente. Il 151° fu formato con elementi provenienti dal deposito del 45° Fanteria, mentre per il 152° si attinse dal 46°; i reggimenti erano entrambi di stanza ad Ozieri, caratterizzati rispettivamente dalle lettere S (Sassari) e C (Cagliari)[16].

In un primo momento la sede della brigata era fissata a Tempio e a Sinnai, quindi a Sassari e Cagliari; da queste basi partì per avvicinarsi ai territori di guerra. Giunse a Calcinato il 31 maggio come parte della 25° Divisione. Solo alla fine di luglio fu trasferita per ferrovia a S. Maria La Longa, più vicino al fronte[17]. Entrò subito in servizio impegnata sull'Isonzo e negli scontri di Bosco Cappuccio, Bosco Lancia e Bosco Triangolare; già dalle prime azioni si distinse tanto da essere definita come "migliore unità" sul bollettino del Comando Supremo. Anche nel 1916, si cimentò sull'Altopiano di Asiago, ricevendo un primo importante riconoscimento (medaglia d'oro) per la riconquista dei monti del massiccio delle Melette e del Monte Zebio[18]. Sul finire del 1917, la *Sassari* oppose una strenua resistenza sul Piave dopo la rotta di Caporetto che aveva consentito alle forze austriache di occupare tutto il Friuli e parte del Veneto.

Il suo comportamento professionale ed eroico venne elogiato dal comandante della retroguardia, tenente generale Di Giorgio. Nel 1918 e fino al termine del conflitto i reggimenti della *Sassari* si distinsero nella battaglia dei Tre Monti, occupando il Col del Rosso, il col d'Echele e il Monte Valbella. Queste azioni fruttarono una seconda medaglia d'oro.

---

[16] Ad Ozieri la caserma che ospitava i depositi del 45º e del 46º Reggimenti Fanteria della Brigata *Reggio* è ancor oggi chiamata *su barantasese*. Ospitava nella palazzina principale gli uffici del comando, le camerate degli ufficiali e diversi magazzini. Al centro della struttura, in un edificio di grandi dimensioni, si trovavano le camerate, altri magazzini, le stalle, le officine meccaniche.

[17] *Relazione del Ministero della guerra, Stato maggiore centrale, Ufficio storico*, Roma, 1924-1929.

[18] Questi eventi sono ricordati nel memoriale di un ufficiale della brigata: A. LUSSU, *Un anno sull'Altipiano*, Einaudi, 1986.

La *Sassari* è tra le brigate più decorate della Grande Guerra; come ricompensa per il valore e l'eroismo dei suoi fanti alle bandiere furono concesse – oltre alle 2 medaglie d'oro per ciascun reggimento – 4 citazioni speciali sui bollettini del Comando Supremo alle fanfare dei reggimenti; il Re, concesse poi le drappelle reali (scudo sabaudo e stemma di Sardegna).

Molti ufficiali e soldati della brigata furono inoltre decorati con 9 medaglie d'oro, 286 medaglie d'argento, 417 medaglie di bronzo. Altri 6 ufficiali ricevettero l'Ordine Militare di Savoia. Le perdite furono in proporzione agli atti di eroismo: 12.923 uomini tra morti, feriti e dispersi. A sottolineare ancor più il sacrificio dei Sardi in una guerra che potevano considerare molto lontana dalla propria terra, dai propri ideali e dai propri interessi, la media di defunti fu del 13,8% degli effettivi a fronte del 10,4 di quella nazionale.

A causa delle gravi perdite via via subite, l'unità, che solitamente inquadrava circa 6.000 soldati, fu ricostituita due volte ricorrendo spesso al trasferimento dei Sardi che militavano in altri reggimenti, con la finalità di non alterare il carattere fortemente coeso derivante da una identità comune.[19]

Non è chiaro il motivo per cui si pensò di riunire i soldati provenienti dalla Sardegna in un'unica brigata. Forse si era constatato che il carattere introverso, schivo, taciturno e suscettibile dei Sardi consigliava di tenerli separati da altri soldati; forse si pensava di dare a questa brigata un'omogeneità che ampliasse la forza d'urto di gruppo; oppure, infine, bisogna dare ascolto ad un curioso aneddoto che non ha però riscontro in alcun documento ufficiale. Si racconta che, a Genova, durante l'attesa per la partenza verso il fronte, un gruppo di militari sardi si trovò ad entrare in un locale già affollato di soldati di ogni provenienza, ma soprattutto del Nord Italia (o forse l'episodio avvenne durante la somministrazione del rancio). Può darsi che qualcosa non andasse nell'aspetto o nel contegno riservato dei Sardi, probabilmente c'era un che di curioso

[19] Il 4 novembre del 1984 Gian Giorgio (Ciocci) Casu, ricordava davanti ai convenuti per la cerimonia di commemorazione dei caduti il sacrificio di tanti giovani. Essendo "fra i pochi superstiti della prima guerra mondiale" salutava "i nostri compagni che lasciammo nei campi di battaglia… e quelli che morirono nelle altre guerre". Continuava "Se… ascoltiamo le voci dei giovani morti nelle guerre, credo che tutti ci dicano… che non vogliono altri compagni nel loro sacrario, che siano finite per sempre le guerre…: dal testo del discorso letto e consegnato come dono a Bastianina Calvia, che me ne ha fornito copia.

nei loro atteggiamenti, forse l'uso di una lingua a tutti gli altri incomprensibile, fatto sta che il piccolo gruppo di isolani in cerca di svago fu fatto segno di sberleffi, prese in giro, provocazioni.

Assisteva alla scena un ufficiale di alto grado che si gustava lo spettacolo presumendo che gli "omoni" del nord dessero una lezione ai "piccoletti" dell'isola. Bastò poco per constatare come la reazione dei Sardi, amplificata dalla loro azione simultanea e decisa, avesse la meglio sulla disordinata e poco convinta forza di un gruppo molto più numeroso ma preso alla sprovvista e poco abituato alla lotta per la sopravvivenza. L'ufficiale, stupito ed ammirato, sembra che abbia pronunciato queste parole: "Una brigata di questa gente può vincere qualsiasi guerra". Dalle parole passò all'azione e pensò quindi bene di utilizzare quella caratteristica dei Sardi costituendo gruppi militari con elementi omogenei, provenienti tutti dall'isola. Nacque così una brigata in gran parte sarda che durante la guerra si distinse come abbiamo già detto. Per gli altri reggimenti, invece, si continuò a procedere con il reclutamento misto: i soldati provenivano da varie province italiane con la convinzione che in tal modo si migliorasse il senso di coesione nazionale.
Anche gli Austriaci avevano molto rispetto per quei nemici identificati dalle mostrine bianche e rosse, dalle divise anch'esse rosse, poiché impregnate dal terriccio del Carso, soldati che dimostravano un forte spirito di corpo, un ardire e un vigore fuori dal comune e sventolavano fazzoletti dello stesso colore delle mostrine, accompagnati da canti che costituivano veri e propri inni di guerra. Erroneamente si immagina che i soldati della Brigata *Sassari* cantassero l'inno "*Dimonios*" negli episodi della Grande Guerra. A quei tempi i fanti avanzavano a passo di carica verso le trincee nemiche al grido di "*Forza paris*". Talvolta intonavano canti popolari come "*Deus salvet su re*" o "Avanti Savoia!" che spesso diventava "Avanti Sardegna", oppure ancora riferimenti all'origine isolana come quando si sentiva "*Non de cherimus de continentales pro che leare su trinceramentu*". Sono stati tramandati inoltre versi di una composizione che esprimeva il risentimento dei soldati della *Sassari* di fronte al dovere che, comunque, portavano avanti con disciplina: "*Pro defender sa patria italiana, distrutta s'este sa Sardigna intrea*".

La carica dei fanti della Brigata Sassari causava spesso nel nemico momenti di vero e proprio terrore, non solo per la fama di strenui combattenti che accompagnava i suoi soldati, in gran parte pastori che facevano uso del coltello personale (*sa leppa*) anche durante le cariche, preferendolo persino alla baionetta. Li precedeva inoltre da una fama terribile e forse esagerata: si raccontava che non facessero mai prigionieri.

Combattevano in genere in uno scenario arido e selvaggio che forse ricordava ai combattenti sardi quello della terra d'origine e contribuiva a sollecitarne il vigore e l'ardimento. Guidati da ufficiali (come Emilio Lussu) ispirati a forme latenti di autonomia tendenti all'indipendentismo, i fanti della brigata si battevano contro lo straniero austro-ungarico-tedesco, rivivendo una storia fatta di antiche lotte contro tutti gli stranieri che nel corso dei secoli avevano conquistato, colonizzato, sfruttato la loro terra, compresi gli stessi Piemontesi. "In tal senso il momento della Brigata può essere ritenuto una trasposizione in suolo nazionale della resistenza sarda di secoli"![20]

Accanto agli episodi di eroismo riportati nelle cronache degli scontri e attestati dalle onorificenze, il corpo diventò ben presto un centro di autocoscienza sul significato della guerra e di riflessione sulla distanza geografica e morale che separava i luoghi di uno scontro sanguinoso dalla regione d'origine dei suoi componenti.

I combattimenti della *Sassari* si erano meritati dagli Austriaci l'appellativo di "*Roten Teufel*", "Diavoli Rossi", titolo che tempo dopo avrebbero conservato nel famoso inno *Dimonios*.

Oggi la *Sassari* è una brigata di fanteria meccanizzata dell'Esercito Italiani, parte della Divisione *Aqui*. Ha un suo motto: "*Sa vida pro sa Patria*". È l'unica delle principali unità delle Forze Armate che nelle parate ufficiali è solita sfilare cantando il suo inno solenne: *Dimonios* (Diavoli) [21].

DIMONIOS

China su fronte	Abbassa la fronte
si ses sezzidu pesa!	se sei seduto, alzati!
ch'es passende	ché sta passando
sa Brigata tattaresa	la Brigata *Sassari*
boh! boh!	boh! boh!
e cun sa manu sinna	e con la mano saluta
sa mezzus gioventude	la miglior gioventù
de Saldigna	di Sardegna

[20] Sono concetti di Giovanni Lilliu.

[21] L'inno "Dimonios" è molto recente: risale al 1994, ed è opera del capitano Luciano Sechi che ne curò parole e musica. In seguito la banda musicale della brigata perfezionò l'arrangiamento musicale. Probabilmente i versi e la musica di quest'ultima composizione non dovevano essere molto dissimili dalle note e dalle parole di inni risalenti alla Grande Guerra.

Semus istiga *de cuss'antica zente* *ch'a s'innimigu* *frimmaiat su coro* *boh! boh!* *es nostra oe s'insigna* *pro s'onore de s'Italia* *e de Saldigna*	Siamo la stirpe di quell'antica gente che al nemico fermava il cuore boh! boh! oggi è nostra l'insegna per l'onore dell'Italia e di Sardegna
Dae sa trincea *finas' a sa Croazia* *sos "Tattarinos"* *han'iscrittu s'istoria* *boh! boh!* *sighimos cuss'olmina* *onorende cudd'erenzia* *tattarina*	Dalla trincea fino alla Croazia i "Sassarini" hanno scritto la storia boh! boh! seguiamo quell'orma onorando quell'eredità sassarina
Ruiu su coro *e s'animu che lizzu* *cussos colores* *adornant s'istendarde* *boh! boh!* *e fortes che nuraghe* *a s'attenta pro mantennere* *sa paghe*	Rosso il cuore e l'animo come il giglio, quei colori adornano lo stendardo boh! boh! e forti come nuraghe all'erta per mantenere la pace
Sa fide nostra *no la pagat dinari* *ajò! Dimonios!* *avanti "forza paris!"*	La nostra fedeltà è inestimabile andiamo! Diavoli! avanti, forza insieme!

I colori della brigata, evidenziati dalle mostrine e ripresi dai fazzoletti personali, sono il bianco e il rosso, che assumono questo significato:

Su biancu est fide pro non zedere *incontra a s'inimigu, a sos affannos;* *su ruju est s'amore pro sos mannos,* *pro sa Patria...*	Il bianco è fede per non cedere di fronte al nemico, alle avversità; il rosso è l'amore per gli antenati, per la Patria…"

Interessante seguire la cronologia degli spostamenti e delle battaglie del 152° reggimento, nel quale militarono molti berchiddesi[22]. Tra un periodo e l'altro di prima linea l'unità usufruiva di momenti di riposo in retroguardia.

[22] Vedi il capitolo "Reparti".

1915

Dal 25 luglio al 27 agosto (Bosco Cappuccio - Sella di S. Martino).
Dal 4 al 16 novembre (Castelnuovo - Trincee delle Frasche e dei Razzi - S. Michele).
Dal 12 al 31 dicembre (Trincee delle Frasche – Razzi - Rocciose - Sacchi).

1916

Dal 1° al 3 gennaio (Trincee Frasche - Razzi - Rocciose - Sacchi).
Dal 21 gennaio al 10 febbraio (Trincee Frasche - Razzi - Rocciose - Sacchi).
Dal 1° al 19 marzo (Trincee Frasche - Razzi - Rocciose - Sacchi).
Dal 20 aprile al 9 maggio (Trincee Frasche - Razzi - Rocciose - Sacchi).
Dal 5 giugno al 1° settembre (Altopiano dei Sette Comuni).
Dal 12 al 30 settembre (q. 1673 - Camporovere).
Dal 19 ottobre al 7 novembre (q. 1673 - Camporovere).
Dal 23 al 31 dicembre (Altopiano di Asiago).

1917

Dal 19 gennaio al 30 aprile (q. 1673 - Roccolo di M. Catz).
Dal 7 giugno al 10 luglio (M. Zebio).
Dal 26 agosto al 24 settembre (Altopiano della Bainsizza - q. 862 - q. 895).
Dal 3 al 10 ottobre (Altopiano della Bainsizza - q. 862 - q. 895).
Dal 27 ottobre all'8 novembre (Ripiegamento: Buttrio - Tagliamento - Monticano - Piave).
Dal 23 al 31 dicembre (Altopiano di Asiago).

1918

Dal 1° al 7 gennaio (C. Lobba - Busa del Termine).
Dal 26 gennaio al 2 febbraio (Col del Rosso - Col d'Echele).
Dal 15 giugno al 19 luglio (Losson - Fossalta - Capo d'Argine).
Dal 28 ottobre al 4 novembre (Campolongo - Visnadello - Conegliano - S. Fior - Colle Umberto - Col Major - Col Alto - Aviano).

Un reduce della Grande Guerra, un ragazzo del 1899, evocava così diversi momenti della sua militanza nella Brigata *Sassari*[23].

> "… Ero un ragazzo. Frequentavo la 1ª liceo… vivevo con la mamma che mi accompagnò al seminario di Ozieri… Nel febbraio ci fecero fare gli esami, perché dovevamo subito partire soldati. Avevo poco più di diciassette anni. I sogni della mamma furono stroncati, e anche i miei. Fino ad allora coccolato da lei e senza pensieri, fui di punto in bianco trasformato in uomo che deve pensare a vivere in mezzo a difficoltà impreviste e tragiche, in una società in sfacelo. Della mia età ne furono chiamati 260.000. Un esercito che andò a fare

[23] Ricordi di Gian Giorgio (Ciocci) Casu illustrati il 14 giugno 1985 di fronte ai ragazzi della classe della maestra Bastianina Calvia, che lo ascoltavano con grande attenzione.

la guerra. 'Novantanove, mi han chiamato, date un bacio alla mia mamma e alla bandiera tricolor" si scriveva sulle tradotte che portavano al fronte. Cantavamo in coro, per consolarci e per metterci coraggio, un po' incoscienti!
Partii al fronte aspirante ufficiale e nella battaglia del Piave mi promossero sottotenente. Ero alla Brigata *Sassari* con paesani, parenti, e per me era una grossa cosa rivivere con loro i ricordi del nostro paese. Ero come un fratello minore.
Non è facile far intendere dai ragazzi di oggi l'evoluzione spirituale che accompagnò il nostro passaggio da ragazzi a uomini in breve tempo. Noi non conoscemmo giovinezza! È come quando talvolta si salta la primavera passando dall'inverno direttamente all'estate. Anche le piante ne risentono. Ci fu sottratta quella maturazione graduale, ricca di fervidi proponimenti, di ricerca del meglio della vita, di speranze che preparano al futuro. Ci fu sottratta, e con l'incubo della morte, che ci accompagnava notte e giorno, si alimentava una noncuranza della vita stessa che portava al fatalismo. La vita, l'avvenire, non erano nelle nostre mani! A chi si è salvato è rimasto questo inconscio che l'ha accompagnato per tutta la vita. La guerra è un fenomeno aberrante; non educa a saper vivere, educa a distruggere, a distruggere anche la propria esistenza. In guerra l'uomo diventa un mostro, perde l'anima e tarda a riconquistarla, se si salva. Ma basta con le reminiscenze lugubri...
Non voglio raccontare gli episodi più cruciali, quando gli uomini si scannavano a vicenda, quando la mitraglia mieteva vite umane che si ammucchiavano in macabri ammassi, quando i bombardamenti assordavano e ammazzavano.
Ricordo invece strani episodi di residua umanità, episodi che nel cuore ancora non incallito di fanciulli potevano svilupparsi in un angolino dell'anima. Avevamo prima fermato, poi messo in fuga il nemico. Era di notte, ma c'era la luna. Io avevo avuto l'ordine, col mio plotone, di inseguire il nemico che si ritirava lasciando pattuglioni armatissimi a proteggere la ritirata. Le mitraglie lavoravano a pieno ritmo. I morti coprivano il terreno in molti tratti. A un certo punto, presso Croce, un paesino vicino al Piave[24], davanti a una chiesetta, in un canale, intravvedo uno che gesticolava con le mani. Non poteva essere che nemico. Io ero col plotone di punta. Mi avvicino per colpirlo con la baionetta, che era uno *stillo*[25], e quello implorava aiuto. Gli mancava una gamba! Capii che voleva acqua prima di morire. Gliela feci avere dal mio attendente, che era di Tula. Poi mi restituì la borraccia, mi fece una smorfia che era per ringraziamento e forse una benedizione, e si calcò l'elmetto per morire. C'era un angolo di umanità. Lo ricordo come fosse ieri.
Un altro episodio della stessa notte. La mattina, verso le 4, ci fermammo a fianco di un argine, che era poi l'argine del Piave. Stanco e assonnato mi addormentai. I bombardamenti e il rumore della battaglia assordavano. Dopo

[24] *Croce di Piave* è unafrazione del comune di Musile del Piave. Il paese era situato sul fronte del fiume. Fu completamente distrutto durante la battaglia del Solstizio del 15-24 giugno 1918.
[25] Arma appuntita. Il nome sardo *stillu* deriva dal latino *stilum*; in italiano è più usato *stiletto*.

> un'ora mi sono svegliato e non sentivo più i bombardamenti. Uccelli che cantavano, acqua che scorreva nel fiume, la vita era ritornata; un altro mondo! Tanto che la prima impressione che ebbi fu che non fossi più vivo. Ci volle la presenza di altri soldati che mi erano vicini perché mi passasse quell'impressione. Mi misi sull'argine ad ammirare la natura ritornata viva, senza pensare che gli Austriaci erano a 38 metri di distanza, ben protetti. Sentii uno sparo; non ci feci caso. Qualche altro sparo mi sollevò la terra sotto i piedi. I soldati più anziani mi gridarono: "Signor tenente, venga dietro; stanno sparando a lei. Immediatamente mi buttai a terra e mi rovesciai dietro l'argine, e fui salvo. Persi quattro anni, fra guerra e dopo la guerra…".
>
> (Prima notte, 15 giugno – Inizio azione – Sergente ferito – Srappel – Nemici – Maggiore Musinu)[26].

Le azioni della Brigata *Sassari* sugli aspri terreni dell'altopiano di Asiago rivivono in due libri di memorie scritti da ufficiali sardi che parteciparono a quelle battaglie.

Il primo è Emilio Lussu (Armungia 1890 – Roma 1975) avvocato, scrittore, militare e politico italiano, già perseguitato dal fascismo, confinato e quindi esule in Francia e Svizzera, ed infine parlamentare di spicco del Partito Socialista sin dalla Costituente. Il secondo è Alfredo Graziani (Tempio Pausania 1892 – 1950) laureato a Sassari in Giurisprudenza, militare di leva in Cavalleria, richiamato e subito ufficiale d'ordinanza del generale che comanda la *Sassari.* Nel dopoguerra partecipa alla fondazione del Partito Sardo d'Azione e quindi del Partito Fascista. Volontario nella guerra d'Etiopia, in quella di Spagna ed ancora nella campagna di Grecia, nel secondo conflitto mondiale.

A Lussu dobbiamo "Un anno sull'Altipiano", un classico sulla guerra in trincea, ma non solo. Nelle sue pagine si trova anche un grido contro la stessa guerra ed in particolare contro la burocrazia militare che la governa e dirige. Dal libro è stato tratto il film "Uomini contro".

Anche Graziani, negli anni trenta, scrisse le sue memorie di guerra in un volume dal titolo "Fanterie sarde", in cui ricorda – tra l'altro – il periodo che vide i due, insieme ai loro soldati, operare in quelle località del fronte[27].

---

[26] Sono riferimenti che il Casu doveva probabilmente approfondire nel corso della sua esposizione di fronte ai piccoli che lo ascoltavano. Il 15 giugno del 1918 iniziò la battaglia del Solstizio. La parola "srappel" in tedesco significa "ricordo".

[27] Per un'analisi più articolata delle due figure e dei loro libri di memorie vedi G. CORRIAS, *Emilio Lussu e Alfredo Graziani. Due sardi sull'altipiano*, in "Piazza del Popolo", a XXVI, n. 2 [156], aprile 2020, p. 7.

Corpi e ruoli speciali

Arditi

Nel luglio del 1917 si formarono i primi reparti speciali di terra; piccole unità di combattimento e di assalto: gli Arditi[28]. Il corpo, specialità dell'arma della fanteria, fu istituito per far fronte ad un'analoga iniziativa dell'esercito tedesco, che già da marzo – si sapeva – aveva costituito gruppi scelti di soldati[29]. Ben presto questi reparti diventarono corpi a sé stanti; li caratterizzavano, oltre a una propria uniforme, sistemi di addestramento differenziati e più specifici rispetto a quelli dei soldati di altre unità. Erano scelti per questo ruolo i soldati più temerari e preparati; la loro specialità era soprattutto la lotta corpo a corpo; per questo era necessario essere anche di corporatura robusta[30].

L'organico di questi corpi era composta da selezionati di due categorie: da una parte giovani, "gli spensierati, gli scapigliati, gli spregiudicati, gli irrequieti, i violenti", dall'altra gli anziani, "i padri di famiglia, i lenti, i pesanti, i passivi". Entrambi facevano il loro dovere, ma con slancio, ritmi, energia diverse, sempre pronti all'azione e insofferenti dell'ozio. Gli Arditi, che venivano selezionati appositamente, occupavano lo scalino più alto della graduatoria militare: a loro era richiesto più coraggio e il loro slancio doveva dare immediati frutti nello svolgimento delle azioni, essere di modello per le altre forze. Rinforzavano i ranghi anche volontari con una fedina penale non pulita.

Erano la versione più moderna delle "Compagnie della morte", corpi speciali pensati e organizzati soprattutto per una funzione vitale: tagliare i reticolati di ferro spinato che i nemici avevano posizionato, per con-

---

[28] Vedi Matteo Biancu e Antonio Scanu.

[29] Già nel 1914 erano nati nell'ambito dei diversi reggimenti gruppi di esploratori. Si trattava ancora di un esperimento che prevedeva l'impiego di soldati specializzati, addestrati alle incursioni presso e al di là delle linee nemiche in territori pericolosi. Agivano quasi invisibili di notte, con divise completamente nere.

[30] Matteo Biancu, uno dei pochi berchiddesi che militò fra gli Arditi, era un uomo ben piazzato, alto circa 1,70, con un torace di una circonferenza di poco inferiore al metro. Il fatto che sia stato dichiarato disperso in azione di guerra e che, una volta ritrovato, si constatò che aveva riportato una ferita ad un occhio, testimonia delle pericolosità delle azioni alle quali partecipò.

sentire alla propria fanteria un assalto su un terreno che presentasse meno ostacoli fisici. In origine erano piccole unità di tre o quattro elementi, dotati di cesoie, tubi esplosivi e armature difensive di ferro. Le compagnie di Arditi avevano un ruolo delicato e rischiosissimo ma farne parte aveva anche dei lati positivi: consentiva ai suoi elementi di evitare i turni in prima linea e i continui attacchi frontali che la fanteria, contando in un vantaggio che veniva dal numero superiore, svolgeva su terreno aperto, senza protezioni, falciata dal fuoco delle mitragliatrici del nemico. Infatti, dopo il lavoro di bonifica della "terra di nessuno" e l'apertura di corridoi per l'attacco, il compito degli Arditi in genere terminava. Un altro lato positivo del loro ruolo era costituito dal fatto che l'equipaggiamento di questi temerari era più sofisticato: avevano in dotazione una corazza formata da due piastre a forma di trapezio che i cinque strati di lamiere d'acciaio rendevano abbastanza resistente ai colpi ricevuti. Anche l'elmetto era più consistente di quelli assegnati alle truppe regolari. Questo equipaggiamento era accompagnato da una garanzia della ditta costruttrice che assicurava una resistenza a proiettili di calibro fino a 6,5 mm. sparati da una distanza di almeno 125 metri. Granate, pugnali, petardi completavano l'armamento di questi corpi spericolati. Ancora un vantaggio consisteva nel fatto che, tra un assalto e l'altro erano dislocati nelle retrovie dove passavano diverso tempo godendo per di più di una paga e di un vitto migliori. Questo – non dimentichiamolo – a fronte di incarichi che di per sé erano estremamente pericolosi.

Il coraggio dei soldati che operavano in queste unità era da tutti riconosciuto tanto da essere ricordato anche in semplici componimenti poetici che circolavano fra la truppa nei momenti di pausa e di noia.

A mesanotte, in su mezus drommire,
benit unu tenente a m'ischidare
e mi neid de no m'impaurire
chi "so ennidu un'ordine a ti dare".
"Chi no so eo lu podes ischire
chie m'ad'ordinadu 'e t'ischidare:
a sas chimbe cun doighi soldados
deves segare sos reticulados".

Partimus totos doighi unidos
accumpanzados dai su tenente,
ma appena chi semus arrividos
su fogu nos abberin prontamente…[31]

Talvolta gli Arditi erano considerati degli invasati; in effetti erano soprattutto uomini di coraggio che, accettando i rischi delle loro azioni estremamente pericolose, evitavano il noioso succedersi delle giornate in trincea e il "suicidio" delle cariche forsennate e senza probabilità di successo. Altre volte l'assalto diventava un lento avanzare, come testimonia Curzio Malaparte, un fante-scrittore che fu direttamente coinvolto in quelle operazioni:

> "A un tratto la fanteria usciva dalle trincee e s'incamminava trotterellando verso le mitragliatrici austriache, con un vocìo confuso che nulla aveva di eroico. Gli uomini cadevano a gruppi, uno sull'altro".

Per questo, nei primi tempi, molti soldati presentarono domanda di passaggio nei battaglioni d'assalto solo per sottrarsi al servizio di trincea. Il loro utilizzo non fu immediato poiché non si conoscevano bene i rischi che attacchi sconsiderati potevano comportare. Forse poco addestrati, durante le ritirate frequenti dei primi anni di guerra i battaglioni d'assalto furono accusati di portare più disordine che benefici. Nei primi tempi quindi l'esperienza degli Arditi fu a volte considerata "un vero disastro" soprattutto dal punto di vista del reclutamento e della disciplina. In seguito, invece, con l'esperienza, questi corpi si dimostrarono

[31] Frammento di versi originali ricordati da Raimondo Dente.

all'altezza del compito che veniva loro affidato[32]. Nel 1920 i reparti degli Arditi furono sciolti. Sarebbero stati ricostituiti solo nel corso della II Guerra Mondiale.

Reparti bombardieri

L'organizzazione di queste unità, sezioni specifiche dell'arma di artiglieria, era iniziata già dal mese di febbraio del 1916. Il corpo era specializzato nel distruggere le barriere di filo spinato che, per gli eserciti di allora, costituivano un sistema di difesa molto efficiente contro gli attacchi e le incursioni del nemico. Precedeva l'azione di truppe scelte che, agendo di notte, avevano lo stesso obiettivo.

La bombarda era una sorta di cannone-mortaio a tiro parabolico, a posizione quasi verticale, molto maneggevole, poiché poteva scagliare a breve distanza forti carche esplosive. Si rivelava utile se utilizzata contro fanterie riparate in trincee che era difficile colpire con tiri diretti. Il numero di uomini e di armi per batteria variò molto in funzione del calibro dell'ordigno.

Il primo massiccio impiego di bombarde si ebbe su terreno montagnoso nella battaglia dell'Ortigara del giugno 1917. L'arma non si rivelò molto efficace, soprattutto in condizioni atmosferiche avverse. Bastava uno scroscio d'acqua (e in montagna non era raro) che, penetrando dentro al tubo di lancio, bagnava gli inneschi impedendo la detonazione. Inoltre foschie e nubi basse non consentivano l'accurata osservazione del bersaglio e forti raffiche di vento deviavano la traiettoria dei proiettili. Per questi motivi il bombardamento di montagna non ebbe gli effetti previsti per cui i reticolati difensivi nemici restavano praticamente intatti in vista dell'attacco fino a quando non entravano in servizio le squadre di incursori, gli Arditi. Nella ritirata di Caporetto, alla fine di novembre 1917, furono abbandonate centinaia di bombarde. Molti ufficiali e soldati bombardieri rimasero così senza compiti specifici.

Alla V battaglia dell'Isonzo di marzo 1916 lo scarso effetto che l'arma ebbe nel bombardare le difese nemiche convinse il comando supremo a sospenderne temporaneamente l'uso. Soltanto in vista della VI battaglia, con un corpo bombardieri più esperto e con un numero di pezzi di

[32] Vedi la *Relazione della Regia Commissione d'inchiesta sul ripiegamento dall'Isonzo al Piave*, volume II: Le cause e le responsabilità degli avvenimenti, Ministero della Guerra, Roma, 1919, pp. 186, 187.

vario calibro ben più consistente (768), il suo utilizzo fu ampliato[33].

La Scuola di tiro per Bombardieri si trovava a Susegana e da questa uscì il primo gruppo di soldati specializzati in questo ramo[34], una volta raggiunti i requisiti tecnici per maneggiare un'arma così complessa.

Reparti lanciafiamme

Si trattò di un'importante quanto spaventosa invenzione militare, usata per la prima volta durante la Grande Guerra dai tedeschi (gli unici a possederla nel 1915) in una serie di attacchi contro le trincee francesi e inglesi. Ben presto anche gli altri eserciti se ne dotarono.

Il lanciafiamme sfruttava i risultati delle ultime ricerche nel campo della chimica; il biossido di carbonio e lo zolfo venivano compressi in una bombola, quindi proiettati a distanza tramite l'alimentazione ad aria. Si produceva una grande fiammata che, nei primi modelli, poteva toccare i 18 m. di gittata, in genere insufficienti per bersagliare una trincea da quella contrapposta. La produzione di modelli più potenti (in un primo momento quelli tedeschi) permise ben presto di disporre di ordigni che potevano raggiungere la potenza di fuoco di 35 metri di distanza. Era un'arma molto utile durante gli assalti poiché, agendo contro i soldati appostati nelle trincee, li costringeva ad uscire allo scoperto. Nonostante il terrore che determinava in chi ne era bersagliato, l'effetto del lanciafiamme e il suo contributo per la vittoria nelle singole battaglie non fu così determinante.

Esistevano due tipi di lanciafiamme: uno studiato specificamente per azioni difensive, di dimensioni notevoli e posizionato in apposite trincee fortificate; questi ordigni furono presto neutralizzati da azioni di bombardamento nemico per cui il loro uso fu ben presto interrotto. Più successo ebbe il lanciafiamme mobile, maneggevole, spostabile, che fu assegnato come armamento soprattutto agli Arditi.

L'arma si rivelò micidiale quanto pericolosa per il nemico ma anche per chi la azionava. I soldati che operavano col lanciafiamme dovevano sempre partecipare all'assalto; per questo erano esposti a grandissimi rischi. Per di più, l'azionamento della fiamma era fatto rimanendo in piedi; l'addetto al lanciafiamme era quindi un eccellente bersaglio. Infine capitava spesso che la bombola, colpita da un tiro non difficile (il bersaglio era grande) esplodesse, carbonizzando il gestore dell'arma.

---

[33] Militarono fra i bombardieri Giuliano Achenza, Sisinio Fresu (1886), Fortunato Sini e Giovanni Battista Virdis.

[34] Di questo primo gruppo fece probabilmente parte Giovanni Battista Virdis.

Un solo soldato di quelli esaminati in questo studio fu assegnato a un reparto lanciafiamme[35].

Tamburini[36]

Non possiamo non ricordare il letterario Tamburino Sardo del Libro Cuore di De Amicis, anche se le sue vicende erano ambientatate a Custoza nel 1848, durante la Prima Guerra d'Indipendenza. In quel caso il termine "sardo" si riferisce al Regno di Sardegna, costituito allora da Sardegna, Piemonte e Liguria, governato dai Savoia.

Il tamburino era un militare di fanteria che, con il rullo del tamburo, impartiva la cadenza di marcia alle truppe. Il suo ruolo era ancora più importante quando il diverso ritmo impartito dal suonatore serviva nella battaglia per trasmettere ordini e definire situazioni di combattimento.

I tamburini non avevano un utilizzo diretto negli scontri, per cui spesso venivano scelti per svolgere questo compito i più giovani (anche 16-17 anni, mentre Andrea Orgolesu, nel 1909, aveva 22 anni). Era tuttavia un incarico pericoloso poiché la posizione avanzata dei suonatori di tamburi, a fianco alle prime linee degli schieramenti, li esponeva a pericoli, considerato anche l'ingombro dello strumento che faceva di loro un facile bersaglio. Quando i tamburini non erano impiegati per la trasmissione di ordini, erano utilizzati come barellieri, infermieri o svolgevano altri compiti di supporto. Dopo i combattimenti molti di loro venivano annoverati tra morti e feriti. Col tempo gli ordini in battaglia furono impartiti sempre più con un altro strumento: la tromba. Era più maneggevole, più semplice da usare, per cui soppiantò i tamburi nell'uso in battaglia, relegandoli principalmente ad un utilizzo nelle bande militari. Subito dopo, nel primo conflitto mondiale, all'uso degli strumenti musicali si sostituirono i frutti di nuove tecnologie applicate alla guerra: quella del telefono o delle onde radio[37].

---

[35] Vedi Giuseppe Antonio Brianda.

[36] Vedi Andrea Orgolesu.

[37] Solo da pochi anni l'invenzione di Guglielmo Marconi usciva dalla fase di sperimentazione generale e veniva introdotta nel sistema di comunicazioni degli eserciti. In Italia poco prima del conflitto mondiale nell'arma del Genio si avviava il primo servizio di radiotelegrafia militare.

Malattie e ferite

La trincea fu l'ambiente nel quale si combatté la maggior parte della Grande Guerra. Si calcola che 6 dei 10 milioni di caduti nel conflitto morirono durante gli assalti di trincea, nel tentativo di attaccare le difese nemiche o di proteggere le proprie. Queste linee di copertura, scavate su terreni sabbiosi o sulla viva roccia, con locali non sempre attrezzati con placcaggi in legno, in pianura presso i fiumi o in montagna, furono per anni un luogo di rifugio per milioni di soldati. Erano vere e proprie case-tana, chiamate così perché, se da un lato davano ai militari il senso di un posto dove riunirsi, ripararsi, rifocillarsi, riposarsi, dall'altro presentavano aspetti che le facevano classificare non molto al di sopra di veri e propri rifugi di animali.

L'ambiente circostante era desolato: corpi in decomposizione, distese di filo spinato, residui ferrosi, escrementi smaltiti (se andava bene) al di fuori delle difese[38]. In trincea, invece, si facevano i conti con numerosi elementi ostili: fatica, fame, sporcizia, freddo. La fatica e la fame contribuivano a creare un ambiente dove ammalarsi era molto facile. Il soldato diventava così poco efficiente dal punto di vista militare e si trovava esposto a malattie di diverso tipo a causa della caduta delle difese immunitarie. Le gavette erano spesso semivuote; il poco cibo a disposizione non veniva conservato come si sarebbe dovuto; il magro pasto si consumava in mezzo al fango, alla sporcizia. Per questo la fame non cessava mai di essere presente nella mente e nel fisico dei soldati. L'acqua potabile era disponibile solo in piccole dosi mentre mancava quasi del tutto per usi personali come per lavarsi anche le sole mani[39]. Tutto ciò contribuì alla diffusione, in quei luoghi che sarebbero dovuti essere di difesa e di conforto, di parassiti, germi, batteri, virus, e alla

[38] Lo scrittore tedesco Ernst Junger descriveva con queste parole il paesaggio spettrale della "terra di nessuno", la devastata fascia di terreno che separava le trincee contrapposte: "Il fondo di una buca di granata cosparso di lattine vuote, pezzi di armi, brandelli di divise e granate inesplose, con un paio di cadaveri sul bordo… Era l'immancabile scenario da cui ognuno, di tutte quelle centinaia di migliaia di uomini, era sempre circondato".

[39] "Si mangia, si beve accanto ai morti, si dorme fra i moribondi, si ride e si canta in compagnia dei cadaveri…" racconta il medico francese Georges Duhamel.

proliferazione dei topi[40]. Nelle trincee della Grande Guerra si svilupparono così patologie vecchie e nuove. Tra quelle note si ricordano il tifo, il colera e la dissenteria; inoltre problemi alle vie respiratorie, tubercolosi, polmoniti, o ancora febbri reumatiche, ferite infette, oligoemia[41], malattie degli occhi come lo pterigio[42] e il tracoma.
Il tracoma, presente in diverse zone d'Italia in modo quasi endemico, era un male assai diffuso. Si tratta di una infezione batterica, causata da un microbo, che colpiva diverse parti dell'occhio, come la congiuntiva e la cornea. La trasmissione avveniva dagli occhi o dal naso di una persona infetta sia per contatto diretto sia indiretto come tramite vestiti o insetti. L'infezione poi poteva estendersi ad altre parti del corpo. Spesso il contagio si sviluppava in maniera involontaria, soprattutto a causa delle cattive condizioni igieniche. Altre volte invece poteva essere volontario. Capitava che i richiamati al servizio militare cercassero di evitarlo lavandosi gli occhi in acque sporche, infette, rimanendo per questo colpiti dalla malattia. In questo caso si parlava di "autolesione agli occhi". Nonostante il male si sviluppasse soprattutto nelle regioni meridionali della penisola e nelle isole, non si deve pensare che altrove l'infezione non fosse presente. Così come per le forze armate italiane, anche nell'esercito austro-ungarico esistevano fin dal 1917 battaglioni di ammalati o convalescenti.

Infine, sul finire del conflitto, fu la volta della terribile influenza nota col nome di spagnola che falcidiò le truppe in trincea. Si trattò di una pandemia con alto tasso di mortalità, flagellò il mondo intero tra il 1918 e il 19120. Le statistiche attestano che un numero elevato di persone (tra 50 e 100 milioni) perse la vita in seguito a questa influenza atipica[43]. Dopo aver infettato mezzo miliardo di persone che vivevano nei cinque continenti, ma anche nelle sperdute isole del Pacifico o nelle terre più

---

[40] Sono numerose le malattie che si possono contrarre dal contatto con i topi vivi o morti, le loro urine o le feci. Tra queste: salmonella, malattia di Weil, meningite linfocitaria, tifo, febbre da morso, antavirus, tenia del ratto, leptospirosi, peste, rabbia.
[41] Per oligoemia si intende una diminuzione della massa sanguigna circolante che può derivare da improvvise perdite di sangue. Fra i soldati esaminati in questo studio molti soffrivano di questo male. Il termine è spesso usato impropriamente come sinonimo di anemia. Spesso si parla di oligoemia malarica, una forma di anemia dovuta all'infezione malarica.
[42] Si tratta di una piega carnosa della congiuntiva che si estende sulla cornea. La maggior parte degli pterigi non provoca sintomi, ma talvolta può dare irritazione o modificare la curvatura corneale, causando un possibile calo della vista.
[43] Si calcola che i morti in Italia furono 600.000; meno numerosi quelli dell'impero austro-ungarico: 260.000.

fredde del Nord sub-artico. Forse per un motivo di risposta più decisa del sistema immunitario nei confronti dell'insufficienza respiratoria che causava, si accanì soprattutto sugli strati giovani della popolazione con effetti meno devastanti sui più anziani e i più piccoli. La spagnola, diversamente da quanto suggerisce il termine, non ebbe origine in Spagna. Fu però proprio in quella nazione che i mezzi di comunicazione riservarono grande spazio al nascere e al diffondersi dell'epidemia mentre la stampa degli altri stati coinvolti nel conflitto mondiale censurava le stesse notizie piché non si voleva demoralizzare le truppe al fronte. I soldati, sottoposti alla tensione del combattimento e provati da malnutrizione e altre malattie, non opposero al morbo le difese di un adeguato sistema immunitario e per questo si trovarono più esposti al contagio.

Ma se l'origine non è da ricercare in Spagna, a quale altra regione è attribuibile? Si suppone che i primi casi del contagio si riscontrarono tra le truppe americane impegnate sul fronte francese provenienti dallo stato americano del Kansas. Altre teorie parlano di un'origine riferibile ad un gruppo di manovali cinesi impegnati al seguito delle truppe USA per operazioni di costruzione di trincee. Infine, come è stato ipotizzato per le pandemie medievali, non è escluso che un ruolo nella diffusione del contagio che viaggiò, come sempre, da est a ovest e infine dilagò in tutto il mondo sia da ricercare negli uccelli e nelle loro migrazioni.

Oltra a questo flagello che colpì tutti gli eserciti va ricordata un'altra malattia tipica dell'ambiente frequentato dal soldato, la febbre da trincea[44]. Infine la vita scomoda e inospitale delle trincee, spesso ad alte quote, completava il quadro ostile con nemici temutissimi: l'umidità e il freddo, che causavano spesso congelamenti di arti inferiori e superiori. All'inizio si sentivano dolori acuti ai piedi; quindi gli stessi si avvertivano (sempre più forti) anche nelle gambe. Alla fine si aveva difficoltà a camminare e si diventava inabili ad ogni servizio militare; questa patologia era definita: piede da trincea[45].

Molto diffusa era anche la pediculosi, l'invasione di parassiti (come i pidocchi), che erano fonte di fastidi costanti, oltre che di gravi malattie infettive come la meningite cerebro-spinale. Proprio per debellare i pidocchi entrava in campo, oltre all'igiene personale, l'uso di polveri aspersorie (poco efficaci) o di rimedi di dubbia utilità come sacchetti di

---

[44] Malattia trasmessa da un pidocchio e causata dai batteri definiti Bartonella quintana, osservata inizialmente tra i militari durante la prima e la seconda guerra mondiale. Causa febbre ricorrente ed eruzioni cutanee.

[45] Si tratta di una specie di congelamento dovuto a freddo, umidità e scarsa igiene.

naftalina portati al collo, unzione del corpo con petrolio e benzina, ecc. In questo quadro sanitario molto precario avevano un'importanza da non sottovalutare i reparti disinfezione, unità che fungevano da supporto per affrontare questi gravi problemi, ma non solo. Spesso l'acqua potabile a disposizione, come nell'Altopiano di Asiago, era di scarsa qualità e quantità. Per questo i reparti di disinfezione si trovavano di fronte anche a questo problema.

I soldati, quando erano in trincea, oltre a combattere con queste terribili condizioni di vita, sopravvivevano con altre paure, anche più impressionanti: perdere la vita ma anche rientrare feriti nel corso di un assalto o da un'azione difensiva, spesso caratterizzati da un esito cruento[46]. Questa seconda possibilità terrorizzava i combattenti a volte ancor più della prima. Era costantemente davanti ai loro occhi la lacerazione dei corpi che seguiva allo scoppio di mine, granate, colpi di bombarda, sventagliate di mitragliatrice, tiri singoli di esperti cecchini, tagli da arma bianca. Nell'attesa di proiettarsi verso il corpo a corpo col nemico nella mente del soldato era spesso presente l'auspicio di un esito positivo e, nel caso contrario, ci si augurava una graduatoria di esiti negativi: il più auspicabile era quello di una ferita leggera, curabile, perché avrebbe allontanato per qualche tempo i futuri pericoli; in secondo grado la morte, vista talvolta come la fine di indicibili sofferenze, disagi e paure e infine l'evento più temuto: una ferita grave, talmente grave da avere come esito finale indicibili sofferenze dopo le quali si affrontava comunque il decesso. La possibilità di rimanere feriti era quindi un evento fortemente temuto da tutti i combattenti.

Una delle raccomandazioni che venivano fatte ai soldati dal personale sanitario o semplicemente da colleghi anziani e – per questo – più esperti, era quella di non toccare mai la ferita con le mani, né con altri oggetti che potevano trasmettere infezioni. Si trattava di una voce del decalogo di comportamento che i soldati italiani colpiti durante lo scontro col nemico dovevano osservare. Questo regolamento veniva assegnato ad ogni militare insieme al kit di medicazione; quest'ultimo, nelle prime fasi della guerra, comprendeva garze sterilizzate, bende e tintura di iodio: quanto di più semplice in caso di prima medicazione. In seguito, però, anche per cercare di far fronte alle gravi conseguenze derivanti dall'uso di armi sempre più micidiali e pericolose, come l'uso dei nuovi ordigni chimici, si aggiunse a questi piccoli rimedi la maschera antigas

[46] Il soldato francese Albert Joubaire scrive: "Che bagno di sangue, che immagini orrende, che macello… L'inferno non può essere così spaventoso".

e occhiali protettivi. Più complessi erano gli interventi per la sterilizzazione pre e post operatoria, dove entravano in funzione ancora i reparti di sanificazione usando gli unici presidi elementari ma pur sempre utili: un po' di tintura di iodio e soluzioni di acqua ed alcool puro.

Chi veniva ferito riceveva le prime cure sul posto (quando possibile), oppure in apposite strutture spesso improvvisate, che venivano allestite in prossimità della linea del fronte. In una seconda fase entravano in funzione vere e proprie infermerie[47] o ospedali da campo, più distanti dalle zone di guerra e per questo al riparo dai bombardamenti e da possibili incursioni del nemico. Qui i soldati potevano ricevere cure più specifiche in attesa di raggiungere gli ospedali militari, distanti dal fronte, situati nelle regioni interessate dal conflitto. Spesso i feriti, soprattutto per decongestionare le strutture sanitarie più direttamente coinvolte, venivano ricoverati anche in ospedali lontani dalle regioni toccate dalle operazioni di guerra.

Un grande aiuto fornirono al sistema sanitario di emergenza anche i treni ospedale[48]. Raccoglievano i numerosi feriti che non avevano trovato posto nei vari ospedali civili o militari che, spesso improvvisati, nei momenti più difficili si dimostrarono insufficienti per ospitare il gran numero di feriti o ammalati che giungevano in continuazione dai vari fronti. Per questo si rivelò utile ricorrere a convogli ferroviari-ospedale adeguatamente attrezzati, che potevano ospitare fino a 300 infermi. In un primo momento erano 6, ma ben presto il loro numero fu potenziato, fino a raggiungere la cifra di 25.

Chi scampava alla morte in battaglia, a ferite laceranti di vario livello, a malattie, poteva portarsi dietro anche per lungo tempo conseguenze traumatiche come disturbi neurologici. Il ricordo di esplosioni, spari, forti rumori causava le cosiddette "nevrosi da guerra". Sotto le bombe si poteva essere colpiti da shock da bombardamento con conseguenti tremori, allucinazioni, perdita di memoria, sdoppiamento della realtà. Chi rientrava al paese, alla sua terra, colpito da questa sindrome, si guadagnava spesso l'ingiusto appellativo di "scemo di guerra".

Accanto ai circa 25 milioni di vittime tra civili e militari che la Prima Guerra Mondiale causò, non vanno dimenticati altrettanti feriti, mutilati e un numero enorme, mai calcolato, di colpiti da gravi malattie o vere e proprie epidemie. Il numero di Italiani che riportarono lesioni durante la Grande Guerra si aggira attorno al milione. Tra questi circa 500.000

---

[47] Militò come infermiere Silvestro Pinna.
[48] Vedi Salvatore Casu.

mutilati, 74.000 storpi, 21.000 senza un occhio, 2.000 ciechi totali, 3.000 muti, 7.000 sordi, e altri con diverse menomazioni.

A rendere approssimative queste stime va considerato che furono numerosi i casi di feriti o malati che, già classificati in questa categoria, passarono ben presto ad essere enumerati nell'elenco dei decessi. La mortalità nelle infermerie o negli ospedali militari era molto alta in primo luogo perché le conoscenze mediche erano ancora non del tutto sviluppate e quelle poche non potevano essere sfruttate a pieno in un ambiente inospitale e poco adatto alla cura di chi ne aveva necessità: complicavano la situazione carenze igienico sanitarie, di personale medico e scarsità di farmaci, fattori che causavano infezioni ed emorragie.

Anche tra i militari presi in considerazione in questo studio molti riportarono ferite o infermità durante le operazioni del 1915-1918. Possiamo analizzare le vicende dei singoli casi nell'elenco che segue.

Achenza G. Sebastiano	16 giugno 1916. Parte da territorio di guerra per ferita.
Addis Domenico	16 settembre 1916. Ferito 22 ottobre 1916. Licenza di convalescenza di 40 giorni per ferita "a ossale" da pallottola di fucile alla gamba destra a quota 144. Ferito da scheggia di granata al braccio sinistro "regione gultea" (sta per glutea?) in località a sinistra di Fossalta.
Aini Andrea	11 maggio 1908. Busto Arsizio (Gallarate). Distorsione dei muscoli della mano destra per opera di giovinastri avvinazzati, nel mentre traduceva in caserma uno dei più facinorosi.
Biancu Matteo	11 dicembre del 1917. Parte da territorio di guerra poiché ferito all'occhio sinistro.
Campus Sebastiano	10 luglio 1918. Ottiene la riforma in seguito alla diagnosi fornita dall'Ospedale Fisioterapico di Roma per una ferita d'arma da fuoco alla gamba sinistra con frattura completa, retrazione muscoli polpaccio, lesione di nervi peroniero comune e tibiale, rimediata nel combattimento di Capo Porovera (Casa Gialla) il 19 giugno 1917.
Casu Salvatore	12 marzo 1916. Ferita generica che lo costringe ad abbandonare la zona di guerra per un ricovero all'Ospedale di Nogara prima di essere trasferito il 20 aprile

	1916 all'Ospedale militare di Modena e andare in licenza di 30 giorni il 1° maggio.
Casula Paolo	Ricoverato nell'Ospedale Militare Principale di Palermo (Ospedaletto N. 161) per una ferita lacero-contusa alla parte del naso, con asportazione di parte dei tegumenti, in seguito ad un morso ricevuto da un cavallo mentre "gli faceva governo".
Demuru Giovanni Maria	Tra il 18 settembre 1916 e il 15 febbraio 1917 riporta ferita piccola lacera da scheggia di pallottola al 3° superiore anteriore dell'avambraccio sinistro (come da verbale del Consiglio d'amministrazione del 151° Fanteria in data del 15 febbraio 1917).
Desole Gavino	Ferite alla gola e alla gamba riportate probabilmente nelle difese del Podgora gli consentono, il 22 luglio 1916, di ricevere il permesso per allontanarsi dal territorio dichiarato in stato di guerra. Il 21 settembre ottiene una licenza di convalescenza di 4 mesi.
Fresu Giuliano	Colpito probabilmente durante gli scontri che si tennero nella tarda primavera del 1916 nel settore del Piave, riportando una ferita da scheggia di bomba alla faccia e alla coscia sinistra. Dopo le prime cure portategli in un ospedale da campo, il 15 luglio riparte dal territorio di guerra e il 22 agosto rientra al deposito.
Fresu Paolo	14 novembre 1915. Muore a S. Pietro dell'Isonzo in seguito a ferite riportate nel combattimento contro truppe austriache.
Gaias Antonio (25/01/1988)	Ferito in combattimento alla mano sinistra da una pallottola di mitraglia, durante lo svolgimento degli scontri alla Bainsizza. Il 20 ottobre 1917 parte dal territorio dichiarato in stato di guerra e due giorni dopo viene ricoverato nell'Ospedale di Riserva Andrea Costa Milano. Il 5 novembre viene trasferito all'Ospedale di Riserva di Via dei Sardi 56, a Roma, e il 13 dicembre al convalescenziario di Treviglio.
Grixoni Giovanni	14 novembre 1915. Lascia il territorio di guerra in seguito a una ferita riportata in uno scontro.
Grixoni Salvatore	18 gennaio 1917. Lascia il territorio di guerra a causa di una ferita riportata durante le operazioni di allestimento delle difese sul Carso.

Orgolesu Andrea	25 settembre 1915. Ricoverato pochi giorni dopo la presa di servizio (12 settembre), per congelamento nell'Ospedale da campo n. 205 e trasferito il 10 ottobre all'Ospedale della Croce Rossa Italiana n. 6 di Milano. Il 29 novembre ottiene una licenza di 40 giorni e torna a Berchidda.
Pasca Salvatore	Ferito gravemente al cranio da una pallottola penetrata nella regione occipitale sinistra e uscita nella regione fronte parietale destra durante i combattimenti del 15 marzo 1917 a Bortaginizza, presso Gorizia. Dopo tre giorni di agonia muore in un ospedale di Vizintini (in italiano Visintini).
Piga Giuseppe Antonio	Ferito negli scontri del maggio 1917 probabilmente nell'occupazione dei fortini nemici di Zagomila. Ricoverato all'Ospedale Principale di Roma il 17 maggio.
Piga Salvatore	Ferito poco dopo il 12 agosto 1917, giorno del suo passagio al 273° Reggimento Fanteria, durante l'XI battaglia dell'Isonzo. Il 27 agosto è ricoverato nell'Ospedale Militare di Sassari e il 31 ottobre 1918 in quello di Cagliari.
Sassu Salvatore	27 settembre 1916. Lascia il territorio di guerra a causa di una ferita d'arma da fuoco riportata alla regione zigomatica destra nel combattimento di Montucolo, presso il Col di Lana, chiamato anche Col di Sangue.
Vargiu Pietro	10 novembre 1920. Riporta contusioni escoriate alla mano destra per un colpo di bastone ricevuto, mentre era in servizio, di passaggio per Piazza della Ferrovia a Napoli, durante una rissa indirettamente da un individuo. Il suo foglio matricolare riporta altre ferite definite "non accertate". 23 marzo 1916. Ferito alla regione mascellare durante la Campagna 1915-18. 17 agosto 1924. In servizio di Pubblica Sicurezza a Napoli, riporta una contusione al quadrante inferiore sinistro dell'addome per un colpo di bastone ricevuto proditoriamente da un fascista; guarisce in 10 giorni. Ferito durante la campagna di Spagna.

Prigionia

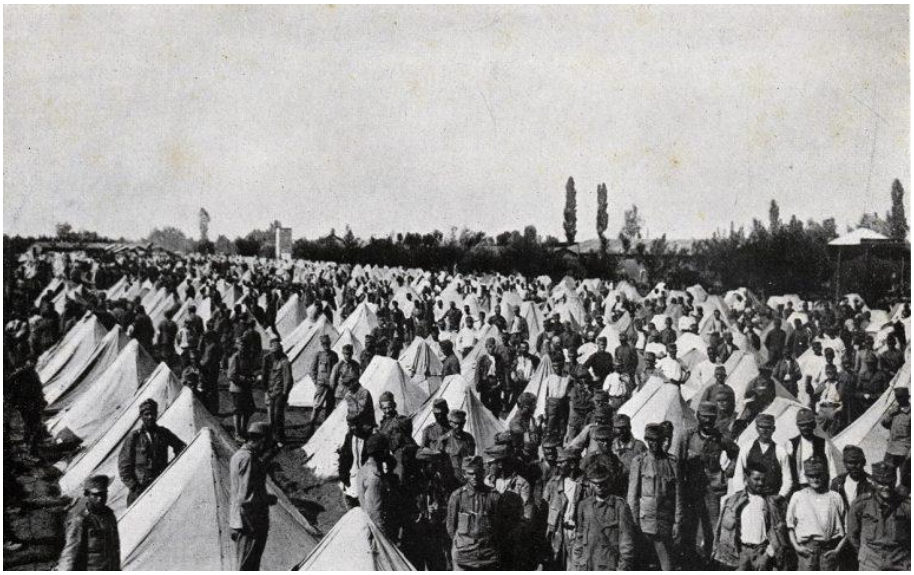
Molti soldati consideravano con favore la possibilità di essere catturati poiché chi si arrendeva non doveva più affrontare i pericoli dello scontro armato; per questo non furono pochi i reparti che si consegnarono al nemico al completo, spesso senza combattere o senza opporre quella resistenza che i comandanti si aspettavano, che doveva comportare anche la morte.

Lasciarsi catturare senza rispondere con una strenua resistenza, però, il più delle volte non si rivelava una scelta oculata. Le condizioni del prigioniero di guerra erano spesso caratterizzate da situazioni estreme alle quali possiamo paragonare quelle dei lager nazisti. I racconti dei reduci descrivono a tinte molto cupe questa condizione. Tra i fattori negativi si soffrivano umiliazioni, malnutrizione, malattie che colpivano gli internati in grandi campi di prigionia come quello di Mauthausen, noto per gli orrori della II Guerra Mondiale, ma che, anche nella Grande Guerra, costituì un enorme centro di raccolta prigionieri arrivando a contenere anche 120.000 persone tra detenuti e carcerieri.

Soprattutto l'inverno del 1917 fu durissimo per il gran numero di detenuti italiani (600.000). Il freddo che opprimeva i fragili capannoni dove erano alloggiati, giungeva a valori estremi, senza che ci fosse la possibilità di riscaldare gli ambienti. Il vitto (se così si può chiamare) era immangiabile e povero di calorie: caffè d'orzo senza sapore, minestra stantia con qualche foglia di verdura (spesso cavolo), una scorza di pane nero che persino i topi stentavano a rosicchiare. Si è calcolato che i morti in prigionia tra quelli catturati in seguito alla rotta di Caporetto siano stati circa 100.000: per tentativi di fuga, ferite, fame, freddo, igiene inesistente, malattie, tra le quali epidemie di tifo e colera, difterite, scarlattina, morbillo e spagnola.

Molte volte i prigionieri, una volta liberati, per scambi o a fine conflitto, furono considerati alla stregua di veri e propri disertori. In genere malvisti, si imputava a loro di non essersi difesi fino alla morte. Per di più c'era il sospetto che in questa massa di soldati potessero annidarsi oltre che disertori, spie o pericolosi sovversivi. Non deve sembrare strano, quindi, che molti non siano tornati subito al loro paese dopo il lungo

periodo di prigionia[49]. Al rientro dalla detenzione molti soldati italiani non poterono raggiungere subito le proprie case e riabbracciare i propri cari; venivano invece "concentrati" in campi appositi perche fossero sottoposti ad interrogatori nel corso dei quali dovevano giustificarsi sui motivi della loro resa e riferire sulle informazioni delle quali potevano essere entrati in possesso circa le loro esperienze come prigionieri, le condizioni dei campi e – in generale – dell'esercito nemico. Ancora si voleva evitare la trasmissione di malattie contratte in prigionia; gli internati potevano essere portatori, tra gli altri contagi, della terribile "spagnola" che ancora imperversava.



[49] Vedi Antonio Gavino Appeddu.

Consultando gli archivi

L'Archivio di Stato di Oristano ha avviato un progetto di valorizzazione e tutela di un fondo di grande interesse storico. L'iniziativa mira a mettere a disposizione dei fruitori la documentazione conservata, adattata alla dimensione informatica. In pratica si rendono pubbliche in un portale WEB le immagini dei documenti in oggetto, evitando così agli studiosi e ad un pubblico non specialistico di dover consultare la documentazione in archivio e preservando i preziosi manoscritti dall'usura derivante dalla manipolazione.

L'attenzione di questa iniziativa si è indirizzata per ora alla pubblicazione dei ruoli matricolari: una delle fonti fondamentali per gli studi di storia sociale e per le ricerche di carattere anagrafico di tipo storico-genealogico.

La documentazione di cui parliamo riguarda quindi la carriera militare di soldati provenienti da tutta la Sardegna[50]: dal distretto di Oristano ma anche da altri, come quelli della provincia di Sassari e – nel nostro caso – del Circondario di Ozieri, del Mandamento di Oschiri e, quindi, del Comune di Berchidda.

Al momento attuale la documentazione visibile e consultabile in rete interessa le situazioni dei nati dal 1880 al 1889 (si tratta di circa 30.000 ruoli). Bisogna comunque considerare che, a causa della presenza di dati delicati, anche per tutelare la riservatezza dei soggetti coinvolti, di alcuni ruoli possono essere esaminate le schede riassuntive, ma non sono visibili le immagini a corredo (anche se sono passati ormai 100 anni). È chiaro inoltre che quanti parteciparono alla Grande Guerra, ma erano nati dal 1890 in poi (e sono molti) non sono compresi in questa digitalizzazione archivistica e quindi in questo studio. Quando la pubblicazione in rete sarà estesa a quegli anni si potrà ampliare questa ricerca che potrebbe produrre un secondo volume. Va detto comunque che, nonostante questa limitazione cronologica, i berchiddesi presenti in questi

[50] L'archivio della Leva, con documenti che vanno dal 1880 al 1933, costituisce uno dei fondi di maggiore rilievo. La documentazione in questione è confluita, a partire dal 1979, proveniente prima dal locale Distretto militare e poi dal Centro documentale di Cagliari. Questo spiega perché a Oristano siano conservate testimonianze specifiche per altre zone della Sardegna.

documenti (impegnati in guerra o semplicemente in servizio militare), sono ben 210, trattati in 264 fogli. Per alcuni, infatti, sono presenti più file JPG (fino a 4)[51].
La documentazione dei singoli militari veniva registrata in fogli singoli. I fogli, a gruppi, venivano rilegati in un registro che prende il nome di ruolo. I ruoli servivano per conservare traccia dei servizi prestati e delle variazioni intervenute durante la carriera.

Nel sito dell'Archivio di Stato di Oristano viene specificata con precisione la differenza tra "foglio" e "ruolo":

> "I ruoli venivano compilati dal servizio della matricola del Distretto per conservare memoria dei servizi prestati e delle modifiche intervenute nel corso della carriera. Ogni militare, all'avvio del servizio acquisiva il numero di matricola, codice legato alla classe di arruolamento di solito corrispondente all'anno di nascita. Il ruolo si presenta, pertanto, come un registro distinto per classe, costituito da singoli fogli rilegati per ordine di matricola…".

Su ciascuno degli individui presi in considerazione nei ruoli è oggi possibile svolgere ricerche storiche in senso lato o approfondire altri temi più generali, legati al territorio, agli aspetti statistico-demografici a quelli sociali, economici, culturali, sanitari.

Esaminando la documentazione consultata si è riservata maggiore attenzione ai servizi militari svolti nel corso del conflitto mondiale. Quelli precedenti o successivi, quando presenti, sono analizzati a volte in forma sintetica poiché esulano dallo scopo e dai limiti cronologici di questa ricerca.

Ciascun foglio matricolare per ogni militare riporta una serie di dati che possiamo così sintetizzare:

1 – Numero di matricola
2 – Codice della classe di arruolamento (in genere uguale all'anno di nascita)
3 – Nome, cognome e anno di nascita

Segue poi la parte propriamente anagrafica che riporta questi elementi:

1 – Paternità
2 – Maternità
3 – Luogo di Nascita (nel nostro caso sempre Berchidda)
4 – Data di nascita
5 – Circondario di appartenenza (sempre Ozieri)

[51] In un caso il documento informatizzato con corrisponde al nominativo annunciato.

CORRIERE DELLA SERA

L'ITALIA DICHIARA GUERRA ALL'AUSTRIA-UNGHERIA

Una nota italiana alle Potenze - Lo Stato Maggiore parte per il campo

La Nota dell'Italia alle Potenze

La partenza degli ambasciatori a Roma

Gli ultimi colloqui con Sonnino

Guerra!

6 – Statura[52]
7 – Torace[53]
8 – Colore dei capelli
9 – Forma dei capelli
10 – Naso
11 – Mento
12 – Occhi
13 – Colorito
14 – Dentatura[54]
15 – Segni particolari
16 – Arte o professione
17 – Se sa leggere
18 – Se sa scrivere[55]
19 – Numero e leva del soldato
20 – Comune (sempre Berchidda)
21 – Mandamento (sempre Oschiri tranne pochi casi)
22 – Circondario (sempre Ozieri)

Quindi sono presenti altri campi, alcuni dei quali non sempre vengono compilati.

23 – Domicilio eletto all'atto dell'invio in congedo e successivi cambiamenti
24 – Distinzioni e servizi speciali
25 – Annotazioni per il personale ascritto a corpi o servizi per i quali sono stabilite dispense dalle chiamate
26 – Nulla osta per conseguire il passaporto per l'estero e rimpatrii[56] (con indicazione di):
    A – Data del rilascio del nulla osta e del rimpatrio
    B – Regione in cui si reca[57].

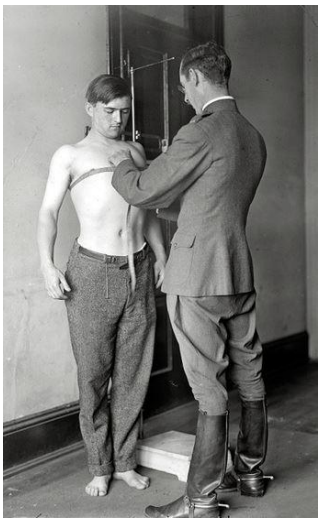
I dati sulla carriera militare sono elencati in diverse sezioni:

1 – Arruolamento – servizi – promozioni ed altre variazioni matricolari.
2 – Campagne, azioni di merito, decorazioni, encomi, ferite, lesioni, fratture, mutilazioni in guerra od in servizio.

---

[52] Sono indicazioni utili per conoscere le condizioni fisiche dei soldati di leva. L'altezza varia da 1,52 di Antonio Francesco Carta a 1,80 di Francesco Nieddu.
[53] Il dato non sempre è presente; varia da m. 0,76 di Fortunato Sini a 0,99 di Paolo Vargiu.
[54] Particolare importanza si attribuiva a questa informazione; si riteneva deleterio avere a che fare con militari colpiti da un attacco di mal di denti durante un assalto. In caso di problemi dentari (in questo caso la dentatura veniva segnalata come "guasta") si procedeva a preventive cure o si destinava il soggetto a compiti di supporto.
[55] Vedi il capitolo "Analfabetismo".
[56] Così nel documento.
[57] Vedi il capitolo "Emigrazione"

In queste due sezioni sono riportati:



1 – Data delle visite mediche
2 – Data dell'arruolamento
3 – Reparto di assegnazione
4 – Trasferimenti
5 – Gradi della carriera
6 – Onorificenze
7 – Eventuali condanne o sanzioni
8 – Diserzioni
9 – Ferimenti
10 – Malattie
11 – Mutilazioni
12 – Ricoveri
13 – Periodi di prigionia
14 – Encomi
15 – Medaglie

Tutti questi elementi sono ripresi, analizzati e riportati nelle pagine di questo volume[58], con l'aggiunta di approfondimenti utili a capire meglio l'impegno che i nostri soldati profusero negli avvenimenti del 15-18 (settori d'impegno dei reparti d'appartenenza dei singoli militari, battaglie, armi, fatti giuridici).

Va tenuto presente che le osservazioni sulla dislocazione in guerra dei diversi reparti e sul loro impiego in battaglia sono indicati nella seconda parte del volume: "Documentazione" all'interno dei moduli elaborati per ciascun militare[59].

Utilissimo e interessante si potrebbe rivelare leggere le singole schede avendo a fianco una cartina particolareggiata del Nord-Est d'Italia dove seguire – se interessati – l'evolversi degli avvenimenti nelle diverse aree geografiche e immaginare la presenza nei diversi momenti del militare che ci interessa e del suo reparto.

[58] A volte è stato necessario correggere errori di compilazione compiuti dagli scrivani militari, soprattutto a carico di nomi di persona o di luogo. In questi casi gli errori vengono segnalati.

[59] La ricostruzione dei movimenti e degli impegni delle singole unità in guerra viene proposta una sola volta, generalmente nella scheda del primo soldato in ordine alfabetico. In nota sono presenti rimandi ad altri militari che operarono negli stessi reparti. Nel capitolo "Reparti" i singoli soldati sono raggruppati per unità.

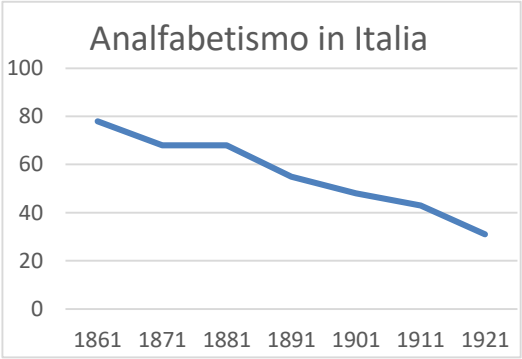
Analfabetismo

Leggendo e mettendo a confronto le schede dei singoli militari esaminati è possibile non solo ricostruire le vicende legate alla sfera militare, ma anche svolgere ricerche storiche in senso lato o approfondire altri temi più generali, legati al territorio, alla demografia o ad aspetti economici, sociali, culturali, sanitari.

Uno degli elementi che si possono estrapolare dai dati presenti nei ruoli e nei fogli matricolari esaminati è quello della percentuale di analfabetismo in un paese della Sardegna dell'interno come Berchidda. Nella scheda personale compilata durante la visita di leva era quasi sempre annotato l'eventuale stato di analfabetismo dei singoli soldati. Era importante per sapere esattamente a chi potevano essere affidati ordini scritti e a chi, invece, era meglio rivolgersi sempre per via orale.

Per limitarci agli anni che precedono la Grande Guerra, a quelli della visita militare e a quelli del conflitto nel quale furono impegnati i soldati esaminati in questo studio, va ricordata una progressione al ribasso – e quindi in senso positivo – dell'analfabetismo in Italia. Partendo dal momento dell'unità d'Italia si riscontrano dati percentuali che, comunque, variano leggermente da fonte a fonte.

1861	74/78%
1871	68 %
1881	62 %
1891	55 %
1901	48 %
1911	43 %
1921	31 %



In Sardegna la condizione era ancora peggiore. Nel 1861 nell'isola sapeva leggere e scrivere il 10 % della popolazione, quindi la percentuale di analfabeti si attestava attorno al 90%. Dopo quarant'anni, nel 1901, le statistiche ufficiali danno una percentuale di analfabeti che si era molto ridotta fino a scendere al 68%. I dati che emergono dalla consultazione dei nostri documenti differiscono da

questo valore e attestano nello stesso periodo a Berchidda un tasso di alfabetizzazione molto superiore rispetto a quello regionale.

Sui soggetti schedati gli analfabeti sono 66 su un totale di 199 rilevabili; in 9 casi non è evidenziato se il soldato di leva fosse o meno analfabeta; in un caso la risposta alla domanda formulata in merito ("sa leggere e scrivere?") fu "poco" mentre in un altro fu un ambiguo "si/no". Volendo escludere questi esempi, che comunque non alterano sensibilmente i valori del dato finale, la percentuale di analfabetismo a Berchidda è quindi del 33,2 %. È vero però che i soldati di leva potrebbero aver fornito, alle domande formulate, risposte non sempre corrette, forse per ben figurare ed essere trattati, quindi, meglio nei rapporti tra commilitoni e con i superiori. Non sappiamo, infatti, se all'indagine sulla capacità di leggere e scrivere sia stata abbinata una prova pratica, ma questo è improbabile.

Tra le categorie più presenti alla visita di leva sono i contadini, i pastori e i braccianti. Quelli che dichiararono una più frequente situazione di analfabetismo sono i contadini ed i pastori. I primi, i contadini, sono in totale 110, ai quali possiamo aggiungere quelli che dichiararono anche un'altra attività: 3 volte incontriamo un contadino/bracciante, due volte un contadino/pastore e un contadino/macellaio, per complessivi 7 casi, per cui il totale sale a 117. Gli analfabeti in questa categoria sono 50: pertanto la percentuale di analfabetismo tra i contadini si attesta sul 42,74 %.

I pastori analfabeti sono 13 su 31 (calcolando anche 2 casi di mestiere combinato, pastore/contadino e 1 di pastore/proprietario) con una percentuale quasi identica rispetto a quella dei contadini, del 42 %. Consideriamo però che il mestiere di pastore e quello di contadino spesso erano classificati in base ad attività lavorative il cui confine non era sempre netto.

I braccianti sono 23, considerando anche 3 braccianti/contadini e 1 bracciante/barbiere, per un totale di 7 analfabeti. La percentuale di analfabetismo si ferma al 30,4 %. Inoltre alcuni soldati di leva dichiararono di svolgere mestieri che possiamo considerare simili, se non uguali, come quello di agricoltore o di contadino (ma è lo stesso) o di manovale oppure di bracciante (di significato uguale). Nei registri della visita di leva consultati per la realizzazione di questo studio figurano anche soldati che svolgevano altre attività, oltre a quelle già ricordate.
L'elenco completo dei nomi dei combattenti con i rispettivi mestieri è riportato nella lista seguente:

Contadino: Achenza Giovanni Maria, Achenza Umberto, Addis Domenico, Aini Andrea, Appeddu Giovanni (1882), Appeddu Giovanni (1883), Appeddu Giovanni Maria (1881), Appeddu Giovanni Maria (1884), Asara Pietro, Biancu Giuseppe Maria, Biancu Matteo, Biancu Pietro, Brianda Francesco, Brianda Giuseppe Antonio, Campus Andrea, Campus Sebastiano, Canu Giovanni Maria (settembre 1881), Canu Giuseppe (1884), Canu Giuseppe (1888), Canu Paolo, Caria Giovanni Maria, Carta Antonio Luigi, Carta Sebastiano, Casu Antonio Giuseppe, Casu Giomaria, Casu Giovanni Giorgio, Casu Giovanni Maria (1886), Casu Giovanni Maria (1888), Casu Salvatore, Casula Paolo (1889), Coizza Antonio, Crasta Giommaria, Crasta Giuliano, Crasta Giuseppe, Curadi Teodoro Antonio Tomaso, Dau Simone, Demuro Giovanni, Demuro Salvator Antonio, Demuro Sebastiano, Demuru Francesco Andrea, Demuru Giovanni Maria, Demuru Martino, Demuru Paolo (1884), Dente Giovanni Andrea, Desole Gavino, Desole Giovanni, Fogu Antonio, Fogu Giovanni Maria, Fogu Usai Sebastiano, Fois Leonardo, Fresu Andrea, Fresu Antonio, Fresu Gavino, Fresu Giuliano, Fresu Paolo, Fresu Salvatore, Fresu Tomaso, Gaias Antonio (gennaio 1888), Gaias Antonio (maggio 1888), Gaias Francesco (1885), Gaias Giovanni, Gaias Giovanni Elia, Gaias Paolo, Grixoni Giovanni, Grixoni Salvatore, Ledda Sebastiano, Meloni Antonio (30 luglio 1884), Meloni Paolo, Mu Giovanni Antonio, Nieddu Domenico, Nieddu Francesco, Nieddu Giovanni Maria (1884), Orgolesu Andrea, Piga Giuseppe Antonio, Piga Salvatore, Piga Sebastiano (1881), Piga Sebastiano (1882), Pinna Francesco, Pinna Giovanni, Pinna Salvatore (1881), Pinna Salvatore (1889), Pinna Sebastiano, Poledda Domenico, Raspitzu Santino, Sanna Matteo, Sannittu Paolo, Sannitu Domenico, Sannitu Paolo, Sannitu Pietro, Santu Salvatore, Santu Sebastiano, Sassu Salvatore, Satta Sebastiano, Scanu Antonio (1885), Scanu Antonio (1888), Scanu Barbaro, Scanu Domenico, Scanu Giacomo, Sini Gavino, Sini Giovanni Maria, Sini Giuseppe, Sini Lorenzo, Sini Pietro, Sini Salvatore, Sini Sebastiano, Spolittu Antonio Maria, Taras Pietro Maria, Vargiu Barbaro, Vargiu Giovanni Maria
Pastore: Canu Giovanni Maria (marzo 1881), Carta Paolo, Casula Pietro, Colla Ignazio, Crasta Giacomo, Demuru Paolo (1888), Demuru Salvatore, Demuru Sebastiano, Desole Antonio Maria, Mazza Antonio Gavino, Mazza Giuseppe Maria, Meloni Giacomo, Meloni Pietro, Meloni Salvatore Giovanni, Piga Giovanni, Piga Giovanni Agostino, Raspitzu Gregorio, Sanna Salvatore, Sannitu Giovanni Maria, Sannitu Salvatore (marzo 1880), Sannitu Salvatore (dicembre 1880), Scanu Gavino, Scanu Gioacchino, Scanu Giovanni Maria, Sini Andrea, Sini Fortunato, Soddu Antonio, Soddu Giovanni Antonio, Taras Andrea, Taras Francesco, Torru Antonio, Vargiu Paolo
Bracciante: Addis Antonio, Biancu Salvatore, Cabra Tomaso, Carta Antonio Francesco, Casu Francesco, Gaias Francesco (1889), Galaffu Sisinnio, Marcolini Carlo, Meloni Sebastiano, Nieddu Antonio, Nieddu Giovanni Maria (1889), Piga Angelo, Piga Pietro Paolo, Scanu Giovanni Luigi, Scanu Tommaso, Sini Giovanni Giorgio, Spolitu Nicolò
Fabbro: Canu Antonio, Casu Antonio, Casula Giuseppe Martino, Grixoni Giuseppe Virdis Giovanni Battista
Muratore: Apeddu Pietro Antonio, Appeddu Antonio Gavino, Giua Stefano, Livone Salvatore Antonio Vincenzo, Pasca Antonio Luigi
Calzolaio: Colla Giovanni Maria, Meloni Giommaria, Spolitu Tommaso, Taras Giovanni Antonio

Possidente: Achenza G. Sebastiano, Meloni Virginio, Pinna Silvestro, Vargiu Antonio Francesco
Commerciante: Meloni Antonio (27 luglio 1884), Sannittu Giovanni Battista
Falegname: Fresu Giovanni Maria, Fresu Sisinio (1886)
Negoziante: Casula Paolo Maria Barbaro, Meloni Giovanni Maria (maggio 1884)
Scalpellino: Pianezzi Giommaria, Puddinu Luigi
Agricoltore: Sini Giuseppe Antonio
Dolciere: Meloni Francesco Maria
Guardia di finanza: Gaias Francesco (1880)
Impiegato: Achenza Giuliano
Manovale: Dermartis Salvatore
Manovale ferroviario: Fresu Sisinio (1887)
Meccanico: Pasca Salvatore
Mugnaio: Fois Salvatore
Servo: Galaffu Salvatore Antonio
Sugheraio: Meloni Giovanni Maria (gennaio 1884)
Contadino/bracciante: Craba Tommaso, Fiori Giuseppe, Sini Martino
Contadino/macellaio: Orgolesu Salvatore, Vargiu Pietro
Contadino/pastore: Mazza Giammaria, Sini Gioachino
Bracciante/barbiere: Foddis Giuseppe
Proprietario/pastore: Meloni Francesco
Nessuna indicazione: Casula Paolo (1880), Casula Sebastiano, Falchi Giovanni Maria, Salis Giovanni, Sanna Luigi, Santu Giuseppe Maria, Spolitu Tomaso

Tra gli altri mestieri elencati nella tabella, oltre ai contadini, ai pastori e ai braccianti, solo un muratore dichiarò di essere analfabeta.

I fattori che, nel periodo esaminato, incisero maggiormente nel far maturare una mentalità favorevole al miglioramento delle condizioni culturali, e quindi a ridurre l'analfabetismo, furono la guerra e l'emigrazione. La prima fece capire al soldato analfabeta quale limitazione derivava per la sua persona dal non saper leggere e scrivere: non si comprendevano ordini scritti, non si poteva tenere una corrispondenza con la famiglia, fattore importante in quegli anni di paura e solitudine. Per questo si istituirono corsi improvvisati nelle case del soldato o negli ospedali militari dove si tentava di superare un limite culturale e impartire i rudimenti di quel nuovo mondo (quello della scrittura) che, tornando al paese, si sarebbero potuti esibire e mettere a frutto con orgoglio. Anche per gli emigrati valeva la ragione della manifestazione di affetto con i parenti lontani come tramite i rapporti epistolari. L'alfabetizzazione prospettava soprattutto una maggior tutela d'interessi nel mondo del lavoro e nei contatti sociali in genere. Per questo era necessario saper leggere e scrivere, ancor più dopo la legge americana del 1919, che chiuse le porte degli Stati Uniti agli analfabeti.

Emigrazione

Tra gli aspetti sociali ed economici sui quali i nostri documenti proiettano una nuova luce possiamo catalogare quelli legati al problema dell'emigrazione, fenomeno cardine del mondo italiano – e sardo – dei primi decenni del novecento, a volte strettamente legato con le vicende del primo conflitto mondiale.

Una delle annotazioni riportate nel foglio matricolare, in basso a sinistra, prendeva in considerazione la condizione di emigrato del soldato convocato per le varie visite. Vi si leggeva: "Nulla osta per conseguire il passaporto per l'estero e rimpatrii". Come è comprensibile, questa voce veniva compilata solo in presenza di un caso di effettiva emigrazione. Qualora presenti, troviamo poi due indicazioni subordinate: "Data del rilascio del nulla osta e del rimpatrio" e "Regione in cui si reca".

Interessante ricostruire la condizione di emigrato di molti dei soldati berchiddesi di leva e confrontarla con gli elenchi conosciuti[60]. Il nulla osta per l'espatrio veniva in genere concesso per New York. In un solo caso nei nostri documenti la destinazione dell'emigrato, Sebastiano Piga, è Panama[61] mentre in quello di Giovanni Giorgio Casu è genericamente la Francia, che forse è una tappa intermedia per New York. I militari che si trovavano all'estero con regolare nulla osta – all'atto della convocazione – presenti nei documenti esaminati, sono 29.

SOLDATO	NULLA OSTA	DESTINAZIONE
Asara Pietro	31 agosto 1919	New York[62]
Biancu Matteo	16 febbraio 1912	New York
Casu Giovanni Giorgio	11 dicembre 1909/19 ? 11 aprile 1912	Francia New York
Casu Salvatore	4 ottobre 1909	New York
Casula Paolo	13 aprile 1914	New York

[60] Sugli emigrati sardi e soprattutto sui berchiddesi nel primo ventennio del XX secolo vedi G. MELONI, *Emigrati sardi a New York ai primi del '900*, Sassari, 2011.

[61] Il caso di Piga e riferimenti all'emigrazione nello stato centro-americano sono in *Vieni a New York? No. Io vado a Panama*, in "Piazza del popolo", n. 2 [150], aprile 2019. È possibile consultarlo nel sito: *www.quiberchidda.it*.

[62] Molto spesso la destinazione negli USA è indicata come New Jork o New Iork.

Crasta Giuseppe	16 ottobre 1909	New York
Curadi Teodoro Antonio Tomaso	1° aprile 1912	New York
Demuru Francesco Andrea	23 settembre 1909	New York
Dente Giovanni Andrea	2 aprile 1913	New York
Fogu Usai Sebastiano	23 settembre 1909	New York
Fresu Antonio	5 aprile 1914	New York
Fresu Paolo	15 settembre 1912	New York
Fresu Salvatore	25 settembre 1909	New York.
Gaias Antonio (25 gen. 1888)	9 settembre 1913	New York
Gaias Antonio (6 mag. 1888)	25 marzo 1914	New York
Gaias Francesco (5 feb. 1885)	28 febbraio 1910	New York
Grixoni Giovanni	2 maggio 1912	New York
Meloni Paolo	8 aprile 1913	New York
Orgolesu Andrea	7 giugno 1910	New York
Pianezzi Giommaria	31 luglio 1912	New York
Piga Sebastiano	26 agosto 1907	Panama
Santu Sebastiano	1 luglio 1912	New York
Scanu Domenico	12 settembre 1909	New York
	29 aprile 1912	New York
Sini Andrea	12 aprile 1912	New York
Sini Giovanni Maria	10 aprile 1914	New York
Sini Giuseppe	12 agosto 1910	New York
Taras Francesco	4 maggio 1914	New York
Taras Giovanni Antonio	… febbraio 1911	New York

Scorrendo la lista dei servizi militari riportati nella nostra documentazione si può dedurre la presenza all'estero di diversi altri soldati che mancano nell'elenco precedente; di loro, infatti, non è rimasta traccia del nulla osta per l'espatrio come invece segnalato nella tabella precedente. Questi casi sono 21, elencati nella tabella che segue con riferimento ai vari nomi e alle informazioni circa la presenza all'estero.

EMIGRATI SENZA SEGNALAZIONE DEL NULLA OSTA

Addis Antonio	Rientra dall'estero il 3 luglio 1917
Asara Pietro	Risulta all'estero il 24 maggio 1912
Biancu Salvatore	Risulta all'estero il 28 settembre 1916
Cabra Tomaso	Risulta all'estero il 28 settembre 1916

Canu Giovanni Maria	Risulta all'estero il 10 luglio 1913.
Carta Antonio Francesco	Risulta all'estero il 1° dicembre 1909.
Craba Tommaso	Risulta all'estero il 28 ottobre 1916.
Mazza Antonio Gavino	Risulta all'estero il 17 maggio 1913.
Mazza Giuseppe Maria	risulta all'estero il 10 luglio 1916.
Nieddu Antonio	Visita militare nel Consolato d'Italia di New York il 5 luglio 1916.
Nieddu Domenico	Risulta all'estero il 25 maggio 1916.
Nieddu Giovanni Maria	Visita militare nel Consolato d'Italia a New York il 5 giugno 1917.
Piga Pietro Paolo	Risulta all'estero il 31 agosto 1916.
Pinna Giovanni	Risulta all'estero il 10 luglio 1916.
Salis Giovanni	Risulta renitente alla leva dell'anno 1902 perché all'estero.
Scanu Giovanni Luigi	Visita militare nel Consolato d'Italia di New York il 29 giugno 1916.
Scanu Tommaso	Visita militare nel Consolato d'Italia di New York il 20 agosto 1916.
Sini Martino	Risulta all'estero il 31 agosto 1916.
Sini Pietro	Risulta all'estero il 24 maggio 1912 e il 25 maggio 1914.
Vargiu Antonio Francesco	Risulta all'estero il 25 aprile 1916.
Vargiu Paolo	Visita militare al Consolato d'Italia di New York il 1° settembre 1916.

La presenza di tanti italiani in America (50 solo per Berchidda) creò sicuramente problemi organizzativi al momento della chiamata per il servizio militare o per la mobilitazione in vista del conflitto mondiale.

Se la chiamata avveniva in tempo di pace i distretti si dimostravano molto indulgenti. Annotavano l'assenza dei convocati (come in occasione dei ricorrenti periodi di aggiornamento militare) con annotazioni del tipo: "Dispensato dall'istruzione perché all'estero con regolare nulla osta". Nel secondo caso, in concomitanza con chiamate che preludevano ad un impegno in guerra, la disponibilità dei distretti era ridotta al minimo. Anche militi che avevano il regolare nulla osta per l'espatrio, una volta convocati avevano l'obbligo di presentarsi. Alcuni (pochi) lo facevano presso gli uffici del Regio Consolato d'Italia di New York; altri, invece, ignoravano la chiamata confidando nella validità del nulla osta a suo tempo ottenuto. I distretti, però, non accettavano assenze di questo tipo. Alla mancata presentazione di chi si trovava all'estero (in genere a New York), anche se dotato di nulla osta, formulavano sempre

un'accusa di diserzione e, a fine anno, in caso di procrastinarsi dell'assenza, denunciavano per diserzione il militare in questione al Tribunale Militare di Cagliari.

Va detto che nei ruoli matricolari esaminati sono rarissime le condanne per questa imputazione[63]. A guerra finita, anche per l'euforia della vittoria, i Tribunali Militari dichiaravano sempre il non luogo a procedere nei confronti di queste accuse di diserzione per una sopravvenuta amnistia. I militari richiamati, nel frattempo, o avevano ignorato completamente il loro dovere e avevano evitato il servizio militare in tempo di guerra o si erano arruolati nelle fila dell'esercito americano dove molti di essi svolsero il loro dovere e talvolta persero la vita.

Gli emigrati italiani negli USA, soprattutto a New York, erano uniti dal fatto di parlare una lingua in formazione e trasformazione; si trattava di un miscuglio di italiano, antichi dialetti, sardo (nelle sue varietà), ma anche di francese o altre lingue europee. Spesso, avendo difficoltà a comprendersi tra di loro, l'inglese diventava a poco a poco la lingua principale unificante. Assieme alla lingua acquisivano lentamente tutti i parametri delle nuove convenzioni sociali, dalle usanze al codice di comportamento, all'alimentazione. Per questo, quando l'America entrò in guerra, appariva agli occhi degli immigrati come il Paese che aveva offerto una nuova casa e poteva consentire parametri di vita sino ad allora sconosciuti e, in definitiva, un futuro che prometteva fortuna e prosperità, valori che in Italia era difficile trovare. Nel secondo decennio del '900 la nuova terra offriva anche una guerra da combattere in un esercito che, però, non era quello del paese d'origine, l'Italia.

Dopo l'ingresso in guerra degli Stati Uniti, nell'aprile 1917, gli immigrati italiani, i loro figli, quanti dovevano rispondere ad obblighi militari nelle fila del proprio paese, in guerra da tempo, venivano posti di fronte a diverse scelte: potevano rimpatriare e combattere a fianco dei propri connazionali; potevano disertare sperando che nessuno dei due eserciti li rintracciasse; potevano infine restare nella nuova patria per affrontare il conflitto inquadrati nell'esercito americano. Gran parte dei giovani ritenuti abili preferì arruolarsi tra le truppe USA. Le ragioni di questa scelta erano diverse. Combattere a fianco degli americani assicurava, a guerra finita, l'ottenimento di documenti di lavoro e facilitazioni per il conseguimento della cittadinanza, per sé e per la propria famiglia. Era quindi un modo per accelerare il processo di integrazione.

[63] Vedi Antonio Francesco Carta.

D'altra parte la maggioranza degli immigrati tra i diciassette e i trentacinque anni svolgeva comunque lavori pericolosi in una situazione di sfruttamento, per cui le condizioni del servizio militare potevano apparire persino migliori di quelle lavorative. Militare in un esercito in formazione, ma già evoluto dal punto di vista tecnologico, dava maggiori garanzie rispetto alle pessime condizioni operative dei militari italiani. Anche per questo svolgere il servizio nell'esercito americano era preferibile all'arruolamento in quello del paese d'origine.

Si calcola che dei numerosi emigrati che militarono nell'esercito USA nella Grande Guerra ben 1.030 caddero in combattimento o morirono di malattia, o per le ferite riportate, o furono dichiarati dispersi. A fronte dei 249 caduti della Campania (allora più estesa di oggi), la Liguria e la Sardegna furono tra le meno colpite (8 caduti), precedendo di poco Trentino, Veneto e Friuli (direttamente toccate dal conflitto). La gran parte dei soldati italiani arruolati dall'esercito americano morirono in Francia e per l'esattezza in Lorena nel saliente di St. Mihiel (Dipartimento della Mosa), nel corso dell'omonima battaglia che fu combattuta tra il 12 e il 19 settembre 1918. La battaglia di St. Mihiel coinvolse le forze di spedizione americane e truppe francesi contro posizioni tedesche. L'obiettivo dell'avanzata era attraversare le linee tedesche puntare sulla città fortificata di Metz (contando soprattutto sull'appoggio dell'aeronautica americana). L'attacco giunse quando i tedeschi si stavano ritiravano, con l'artiglieria fuori posizione, dimostrando il ruolo critico di quest'arma e la difficoltà di rifornire eserciti smisurati in movimento. Le forze armate americane acquisirono allora una grande credibilità agli occhi di quelle francesi, britanniche e del mondo intero.

Reparti[64]

Fin dall'antichità gli eserciti più evoluti si sono confrontati con bande armate disorganizzate dalle quali si differenziavano per ordine e disciplina nello scontro. Combattenti che avevano lo stesso armamento e si affrontavano con una medesima tecnica venivano riuniti in appositi reparti sotto lo stesso comando, equipaggiati in maniera uniforme e utilizzati per il raggiungimento dello stesso obiettivo. Alcuni reparti combattevano a piedi, altri a cavallo, altri ancora erano addetti al funzionamento degli ordigni (come catapulte, armi incendiarie ecc.) altri infine erano impegnati nella logistica, come costruzione o distruzione di ponti, gallerie, fossati, trincee ecc., altri infine in attività di supporto come gli approvvigionamenti, gli armamenti, la sanità, i trasporti. L'esigenza di uniformare queste attività impose la creazione di Armi e Corpi negli eserciti moderni, e così nella Grande Guerra.
L'Esercito italiano prevede sei Armi e tre Corpi. Le prime sono le Armi di Fanteria, Cavalleria, Artiglieria, Genio, Trasmissioni, Trasporti e Materiali. A queste strutture si aggiungono il Corpo Sanitario, il Corpo di Commissariato e il Corpo degli Ingegneri. La maggior parte dei soldati esaminati in questo elenco appartengono ai ranghi della fanteria.

FANTERIA

1° Reggimento Granatieri Mobilitato: GRIXONI Salvatore
1° Reggimento Fanteria Mobilitato: TORRU Antonio
2° Reggimento Fanteria: ACHENZA G. Sebastiano
2° Reggimento di Marcia: CASU Giovanni Maria (1888)
3° Reggimento Fanteria: PIGA Angelo
8° Reggimento Fanteria: CASU Giovanni Maria (1886), SINI Pietro, SODDU

---

[64] In questa sezione sono elencati i corpi nei queli svolsero il loro servizio i militari di Berchidda esaminati in questo studio. Accanto al nome di ciascuna unità sono annotati (in ordine alfabetico) i nomi di chi vi ha militato, con l'aggiunta della data di nascita solo in caso di omonimia. Molte volte gli stessi soldati compaiono assegnati a più unità, ovviamente in tempi diversi. Alcuni reparti possono essere ripetuti nell'elenco poiché la loro denominazione a volte varia nei singoli fogli; si è scelto di rispettare le diverse definizioni così come vengono riportate. I nomi delle unità sono indicati con l'iniziale maiuscola per unificare le varie registrazioni e dare maggior enfasi alle singole citazioni. Si tratta di un semplice elenco che trova approfondimento nelle schede di ciascun soldato, nella sezione "Documenti".

Antonio
10° Reggimento Fanteria: SINI Andrea
11° Reggimento Fanteria: GAIAS Antonio (gen. 1888)
12° Reggimento Fanteria: DENTE Giovanni Andrea, MELONI Antonio (30 luglio 1884), SINI Fortunato
12° Reggimento Fanteria. 121° Compagnia Presidiaria: SINI Fortunato
13° Reggimento Fanteria: Sini Giovanni Maria
14° Reggimento Fanteria: GAIAS Paolo, PINNA Salvatore (1889)
16° Reggimento Fanteria: DESOLE Antonio Maria
16° Reggimento Fanteria. Battaglione complementare Brigata Savona: DESOLE Antonio Maria
17° Reggimento Fanteria: SPOLITU Tommaso
18° Reggimento Fanteria: POLEDDA Domenico, SATTA Sebastiano
18° Reggimento Fanteria. Battaglione di Marcia: SATTA Sebastiano
18° Reggimento Fanteria. Milizia Mobile: POLEDDA Domenico
18° Reggimento Fanteria. Milizia Territoriale: POLEDDA Domenico
19° Reggimento Fanteria: GAIAS Francesco (1889)
20° Reggimento Fanteria: ASARA Pietro, FRESU Salvatore
20° Reggimento Fanteria. *763° Compagnia Mitraglieri*: SINI Giovanni Maria
21° Reggimento Fanteria: ADDIS Domenico, APPEDDU Antonio Gavino, CAMPUS Sebastiano, COLLA Giovanni Maria, FIORI Giuseppe, FRESU Tomaso, MELONI Salvatore Giovanni, NIEDDU Giovanni Maria (1884)
22° Reggimento Fanteria: ADDIS Domenico, CAMPUS Sebastiano, GAIAS Francesco (1889), MAZZA Giammaria (Giovanni), MELONI Francesco, PIGA Sebastiano (1881), POLEDDA Domenico, SCANU Antonio (1885)[65], SCANU Antonio (1888)
23° Reggimento Fanteria: SATTA Sebastiano
27° Reggimento Fanteria: PIGA Giovanni, SODDU Giovanni Antonio
27° Reggimento Fanteria: Compagnia Presidiaria B: PIGA Giovanni
30° Reggimento Fanteria: CASU Giovanni Maria (1888), GIUA Stefano, SINI Giovanni Maria
31° Reggimento Fanteria: PIGA Salvatore
31°Reggimento Fanteria di Marcia: GAIAS Antonio (gen. 1888), GAIAS Francesco (1889), SCANU Gavino
35° Reggimento Fanteria: CASU Giovanni Maria (1888), FRESU Paolo
37° Reggimento Fanteria: SCANU Antonio (1888)
39° Reggimento Fanteria: FRESU Paolo, MAZZA Giammaria (Giovanni)
41° Reggimento Fanteria: ORGOLESU Andrea
42° Reggimento Fanteria: BIANCU Giuseppe Maria, DAU Simone, MAZZA Antonio Gavino, Meloni Paolo, PIGA Sebastiano (1882), SANNITU Salvatore (mar. 1880), SANTU Salvatore, SASSU Salvatore, SCANU Antonio (1885)[66]
43° Reggimento Fanteria: SANNITU Salvatore (dic. 1880)

---

[65] I suoi servizi sono documentati in due fogli diversi; nel primo viene attribuito al 22° Reggimento Fanteria; nel secondo, contemporaneamente al 42°.
[66] I suoi servizi sono documentati in due fogli diversi; nel primo viene attribuito al 22° Reggimento Fanteria; nel secondo, contemporaneamente, al 42°.

45° Reggimento Fanteria. (Sassari): ACHENZA G. Sebastiano, APPEDDU Giovanni (1882), CASU Giomaria, CASU Giovanni Maria (1888), CASU Salvatore, CASULA Giuseppe Martino, COLLA Giovanni Maria, DEMARTIS Salvatore, DEMURO Salvatore, DEMURU Paolo (1888), DENTE Giovanni Andrea, FRESU Paolo, GAIAS Antonio (gen. 1888), GRIXONI Giovanni, MELONI Giovanni Maria (gen. 1884), ORGOLESU Salvatore, PIANEZZI Giommaria, SANNITU Giovanni Maria, SASSU Salvatore, SATTA Salvatore, SCANU Antonio (1885), SCANU Giacomo, SINI Giovanni Maria

45° Reggimento Fanteria. Milizia Mobile: CASU Salvatore

Reggimento Fanteria Sassari. Milizia Mobile: DAU Simone, GAIAS Francesco (1880), SANNITU Salvatore (mar. 1880), SANNITU Salvatore (dic. 1880), SASSU Salvatore

Reggimento Fanteria Sassari. Milizia Territoriale: SANNITU Salvatore (mar. 1880), SANNITU Salvatore (dic. 1880)

46° Reggimento Fanteria: ACHENZA Giovanni Maria, ADDIS Antonio, APPEDDU Giovanni (1883), BIANCU Salvatore, BRIANDA Francesco, BRIANDA Giuseppe Antonio, CANU Paolo, CARTA Paolo, CASU Antonio, CASULA Paolo Maria Barbaro, COLLA Ignazio, CRASTA Giuliano, DEMURU Giovanni Maria, DEMURU Paolo (1884), DEMURU, Salvatore, FRESU Giuliano, FRESU Sisinio (1886), FRESU Sisinio (1887), GAIAS Giovanni Elia, GAIAS Paolo, ORGOLESU Andrea, ORGOLESU Salvatore, PIGA Salvatore, PINNA Salvatore (1889), SANNITTU Paolo, SANNITU Domenico, SATTA Sebastiano, SINI Fortunato, SINI Giuseppe, SINI Lorenzo, SPOLITU Nicolò, TORRU Antonio, VARGIU Giovanni Maria

46° Reggimento Fanteria. Milizia Mobile: SATTA Sebastiano

46° Reggimento Fanteria. 6ª Compagnia: GAIAS Giovanni Elia

52° Reggimento Fanteria: CARTA Antonio Luigi, SINI Giovanni Giorgio

57° Reggimento Fanteria: MELONI Francesco, SCANU Antonio

57° Reggimento Fanteria. Milizia Mobile: MELONI Francesco

57° Reggimento Fanteria. Milizia Territoriale: MELONI Francesco

58° Reggimento Fanteria: GRIXONI Giovanni, MAZZA Antonio Gavino, PIGA Sebastiano (1881), SCANU Antonio (1885), SINI Giuseppe

58° Reggimento Fanteria. Milizia Mobile: PIGA Sebastiano (1881)

58° Reggimento Fanteria. Milizia Territoriale: PIGA Sebastiano (1881)

59° Reggimento Fanteria: PIGA Giovanni Agostino, SINI Gioacchino

60° Reggimento Fanteria: DAU Simone, FALCHI Giovanni Maria, NIEDDU Giovanni Maria, SODDU Antonio

60° Reggimento Fanteria di Marcia: SCANU Gavino

61° Reggimento Fanteria di Marcia: GAIAS Francesco (1889)

64° Reggimento Fanteria: CARIA Giovanni Maria, DEMURO Giovanni, TARAS Pietro Maria

73° Reggimento Fanteria: DESOLE Giovanni[67]

77° Reggimento Fanteria: APPEDDU Giovanni Maria

---

[67] Il romanzo di R. L. ZANON, *La Grande Guerra del sergente Lonardi*, 2016, si basa sui ricordi di un soldato del 72° Reggimento. Le sue esperienze non dovevano essere molto diverse rispetto a quelle di un militante nel 73°.

77° Reggimento Fanteria: Legione Mitragliatrici: SANNITTU Paolo
78° Reggimento Fanteria: CASU Giovanni Maria (1888)
79° Reggimento Fanteria: SCANU Giovanni Maria
81° Reggimento Fanteria: SCANU Gioacchino, VARGIU Giovanni Maria
81° Reggimento Fanteria. Battaglione Presidiario: CARIA Giovanni Maria
82° Reggimento Fanteria: PIGA Giuseppe Antonio
86° Reggimento Fanteria: FRESU Salvatore
86° Reggimento Fanteria. 2ª Centuria: FRESU Salvatore
87° Reggimento Fanteria: APPEDDU Antonio Gavino
89° Reggimento di Marcia: TORRU Antonio
90° Reggimento Fanteria: CARIA Giovanni Maria
92° Reggimento Fanteria: CARIA Giovanni Maria
92° Reggimento Fanteria. 161° Fucileria Milizia Mobile: PIGA Angelo
94° Reggimento Fanteria: PIANEZZI Giommaria
99° Reggimento Fanteria: DAU Simone
112° Reggimento Fanteria: NIEDDU Antonio
136° Reggimento Fanteria: DEMURO Sebastiano, SCANU Gioacchino
137° Reggimento Fanteria: PINNA Salvatore (1889), TARAS Andrea
139° Reggimento Fanteria: ORGOLESU Andrea
145° Reggimento Fanteria: ORGOLESU Salvatore
151° Reggimento Fanteria: BIANCU Salvatore, COLLA Giovanni Maria, DEMURU Giovanni Maria, SPOLITU Nicolò
151° Reggimento Fanteria. Batteria di Marcia: MELONI Sebastiano
152° Reggimento Fanteria: ACHENZA G. Sebastiano, CASU Giovanni Maria (1888), CASU Salvatore, CASULA Giuseppe Martino, COLLA Giovanni Maria, DEMURU Giovanni Maria, FRESU Giuliano, FRESU Paolo, FRESU Salvatore, GAIAS Antonio (gen. 1888), GRIXONI Giovanni, MELONI Giovanni Maria (gen. 1884), SASSU Salvatore, SINI Andrea, SODDU Giovanni Antonio
152° Reggimento Fanteria. Milizia Mobile: SINI Giuseppe
152° bis Compagnia Mitraglieri: SINI Giuseppe
152° Reggimento. 10ª Compagnia: FRESU Salvatore
206° Reggimento Fanteria: SINI Gioachino
210° Reggimento Fanteria: COLLA Giovanni Maria, GAIAS Paolo, PASCA Salvatore
219° Reggimento Fanteria: DAU Simone
225° Reggimento Fanteria: APPEDDU Giovanni Maria, DESOLE Antonio Maria
231° Reggimento Fanteria: CRASTA Giuliano, PIGA Giuseppe Antonio, VARGIU Giovanni Maria
232° Reggimento Fanteria: FRESU Salvatore
234° Reggimento Fanteria: DEMURU Martino, SASSU Salvatore
252° Reggimento Fanteria: FRESU Salvatore
259° Reggimento Fanteria: VARGIU Giovanni Maria
271° Reggimento Fanteria: GAIAS Antonio (gen. 1888)
273° Reggimento Fanteria: PIGA Salvatore
274° Reggimento Fanteria: SCANU Giovanni Maria
277° Reggimento Fanteria: DESOLE Antonio Maria
282° Reggimento Fanteria: ASARA Pietro

FANTERIA BERSAGLIERI[68]

1° Reggimento Bersaglieri: SANNITU Salvatore (dic. 1880)
2° Reggimento Bersaglieri: MELONI Pietro, RASPITZU Gregorio
3° Reggimento Bersaglieri: ACHENZA Umberto, RASPITZU Santino
4° Reggimento Bersaglieri: APPEDDU Giovanni Maria, RASPITZU Santino
4° Reggimento Bersaglieri Mobilitato: APPEDDU Giovanni Maria, RASPITZU Santino
8° Reggimento Bersaglieri: BIANCU Matteo, DESOLE Gavino, RASPITZU Gregorio
9° Reggimento Bersaglieri: APPEDDU Giovanni (1882), SCANU Domenico
10° Reggimento Bersaglieri: RESU Salvatore
12° Reggimento Bersaglieri: RASPITZU Gregorio
14° Reggimento Bersaglieri: BIANCU Matteo, DESOLE Gavino, RASPITZU Santino
20° Reggimento Bersaglieri: RASPITZU Gregorio, RASPITZU Santino
40° Battaglione Bersaglieri: BIANCU Matteo, DESOLE Gavino, RASPITZU Santino

DEPOSITO E ALTRE UNITÀ[69]

Deposito Fanteria Ozieri: ACHENZA G. Sebastiano, ASARA Pietro, BRIANDA Francesco, CASU Giomaria, CASU Giovanni Giorgio, CASU Giovanni Maria (1888), CASULA Giuseppe Martino, CASULA Paolo, CURADI Teodoro Antonio Tomaso, DEMARTIS Salvatore, DEMURO Giovanni, DEMURU Paolo (1888), Dente Giovanni Andrea, DESOLE Gavino, FALCHI Giovanni Maria, FRESU Antonio, FRESU Paolo, FRESU Salvatore, FRESU Sisinio (1887), GAIAS Antonio (gen. 1888), GAIAS Antonio (mag. 1888), GRIXONI Giovanni, MELONI Giovanni Maria (gen. 1884), ORGOLESU Andrea, PIANEZZI Giommaria, PIGA Sebastiano (1882), PINNA Silvestro POLEDDA Domenico, SANNITU Giovanni Maria, SANTU Salvatore, SINI Andrea, SINI Giovanni Maria, SINI Giuseppe, SINI Lorenzo, SINI Pietro, TARAS Giovanni Antonio
Deposito Fanteria Ozieri. Milizia Mobile: PINNA Silvestro
Deposito Fanteria Ozieri. Milizia Territoriale: PINNA Silvestro
Deposito Fanteria Ozieri. Sanità: PINNA Silvestro
Deposito Fanteria Ozieri in Sassari: COLLA Giovanni Maria, DAU Simone,

---

[68] Il corpo dei bersaglieri è una specialità dell'Arma di fanteria. Durante la prima guerra mondiale (1915-1918) il corpo venne ordinato in 2 divisioni speciali, 7 brigate, 21 reggimenti e 5 battaglioni autonomi. Chi veniva arruolato in questa che si può definire fanteria leggera, doveva avere particolari caratteristiche fisiche: velocità, resistenza, precisione di tiro, attitudine all'uso dell'arma bianca, agli assalti improvvisi; erano inoltre idonei ad affiancare gruppi esploranti di cavalleria e il loro mezzo di spostamento, la bicicletta, permetteva loro di intervenire velocemente al pari dei primi mezzi meccanici che si andarono via via diffondendo sui vari fronti.
[69] Tutti i reggimenti disponevano di un organo amministrativo (deposito) composto da: comando di deposito, compagnia deposito, uffici di mobilitazione e di amministrazione.

DEMURU Salvatore, FRESU Gavino, FRESU Tomaso, GRIXONI Giovanni, GRIXONI Salvatore, ORGOLESU Andrea, PIGA Giuseppe Antonio, SANNITTU Giovanni Battista, SCANU Antonio (1888), SINI Gioachino, SINI Giovanni Maria, SINI Giuseppe, TARAS Andrea, TORRU Antonio

Deposito Fanteria Ozieri. Bersaglieri: APPEDDU Giovanni Maria, CASU Giovanni Maria (1888)

Deposito Fanteria Ozieri in Sassari. Bersaglieri: SCANU Domenico

Deposito Bersaglieri Caprera: BIANCU Matteo

Deposito speciale Bersaglieri Caprera: DESOLE Gavino, RASPITZU Santino, SCANU Domenico

Deposito speciale Bersaglieri Caprera. Milizia Mobile: SCANU Domenico

Deposito Bersaglieri Torino: RASPITZU Santino

Deposito Fanteria Ozieri. Cavalleria: CASULA Pietro

Deposito Fanteria Ozieri. Genio Treno: CASULA Pietro

Deposito Fanteria Ozieri. Genio Minatori: CRASTA Giuseppe SANNITU Pietro

Deposito 5° Reggimento Genio Minatori: SANNITU Pietro

Distaccamento 5° Reggimento Genio Minatori: TARAS Giovanni Antonio

18ª Sezione Telefonica Deposito Genio: GAIAS Giovanni Elia

Deposito Fanteria Ozieri (Milizia Mobile): CASULA Pietro, CRASTA Giuseppe, PIANEZZI Giommaria

Deposito Fanteria Ozieri. Milizia Territoriale: CASULA Pietro

Deposito Reggimento Fanteria Sassari: DAU Simone, DEMURU Paolo (1888), GAIAS Francesco (1880), MAZZA Antonio Gavino, MELONI Francesco MELONI Paolo, PIGA Sebastiano (1881), SANNITU Salvatore (mar 1880), SANNITU Salvatore (doc. 1880), SASSU Salvatore, SATTA Sebastiano, SCANU Giacomo, SCANU Gioacchino, SODDU Antonio

Deposito Militare Sassari: SANNITTU Paolo

Deposito 7° Reggimento Fanteria. 205° Milizia Mobile: SINI Gioachino

Deposito 16° Reggimento Fanteria: DESOLE Antonio Maria

Deposito 19° Fanteria. Brigata Cosenza: ADDIS Domenico

Deposito 21° Reggimento Fanteria: SANNITTU Giovanni Battista

Deposito 22° Reggimento Fanteria: SANNA Matteo, SCANU Antonio (1888)

Deposito 45° Reggimento Fanteria: DAU Simone, DENTE Giovanni Andrea, MELONI Paolo, SINI Giovanni Maria

Deposito 45° Reggimento Fanteria Ozieri: DAU Simone, DEMURU Paolo (1888), FRESU Giuliano

Deposito 46° Reggimento Fanteria: TORRU Antonio

Deposito 46° Reggimento Fanteria Ozieri: DEMURO Sebastiano DEMURU Martino, FODDIS Giuseppe, FRESU Giuliano, FRESU Tomaso, GAIAS Francesco (1889), GRIXONI Salvatore, LIVONE Salvatore Antonio Vincenzo, MELONI Antonio (27 lug. 1884), MELONI Giovanni Maria (mag. 1884), MELONI Sebastiano, MELONI Virginio, PIGA Giuseppe Antonio, SANNA Salvatore, SINI Fortunato

Deposito 50° Reggimento Fanteria. 426° Compagnia Mitraglieri: PIGA Giovanni Agostino

Deposito 60° Reggimento Fanteria: PIGA Giovanni, SANNITTU Giovanni Battista, SODDU Giovanni Antonio, TARAS Andrea

Deposito 60° Reggimento Fanteria. Reparto Mitraglieri FIAT: SANNITU Paolo

Deposito 63° Reggimento Fanteria: PIGA Angelo, SINI Gioachino
Deposito 64° Reggimento Fanteria: SCANU Gioacchino
Deposito 82° Reggimento Fanteria: CRASTA Giuliano, PIGA Giuseppe Antonio
Deposito 71° Reggimento Fanteria. Batteria da Campagna Presidiaria: TARAS Andrea
Deposito 79° Reggimento Fanteria: PIGA Sebastiano (1881)
Deposito 88° Reggimento Fanteria: PASCA Salvatore
Deposito 88° Reggimento Fanteria. 53° Compagnia Presidiaria: SANNA Matteo
3° Reggimento Genio Telegrafisti Ozieri: CASULA Pietro
3° Reggimento Genio Ozieri. Treno: CURADI Teodoro Antonio Tomaso, GAIAS Antonio (mag. 1888)
Deposito Tappa di Spinea: CASU Salvatore
53° Compagnia Presidiaria: SANNA Matteo
60° Compagnia Presidiaria: ADDIS Domenico, SANNITTU Giovanni Battista
89° Compagnia Presidiaria: PIGA Angelo
93° Compagnia Presidiaria: LIVONE Salvatore Antonio Vincenzo, SANNA Matteo
96° Compagnia Presidiaria: TORRU Antonio
1° Reggimento Genio: SCANU Giovanni Maria
1° Reggimento Genio. Zappatori: DEMURU Paolo (1884)
4° Reggimento Genio 25°. Equipaggio da fronte: DEMURU Paolo (1884)
5° Reggimento Genio. Minatori: APPEDDU Pietro Antonio, CRASTA Giuseppe, SANNITU Pietro, TARAS Giovanni Antonio
32° Battaglione Milizia Territoriale: APPEDDU Giovanni Maria
122°Battaglione Milizia Territoriale: DAU Simone
200° Battaglione Milizia Territoriale: DEMURO Salvator Antonio
318° Battaglione Milizia Territoriale: PIGA Sebastiano (1881), SCANU Giovanni Maria
319° Battaglione Milizia Territoriale: FIORI Giuseppe, MELONI Francesco, SANNA Salvatore, VARGIU Antonio Francesco
320° Battaglione Milizia Territoriale: GAIAS Francesco (1889), POLEDDA Domenico, SANNITU Salvatore (mar. 1880), SANNITU Salvatore (dic. 1880)
322° Battaglione Milizia Territoriale: SCANU Gavino, SCANU Giovanni Maria
519° Battaglione Milizia Territoriale: PIGA Sebastiano (1881)
7° Battaglione Mobilitato: BIANCU Giuseppe Maria
11° Battaglione Mobilitato: BIANCU Giuseppe Maria
12° Battaglione Mobilitato: FRESU Antonio
13° Battaglione Mobilitato: BIANCU Giuseppe Maria
7° Battaglione della 55° Compagnia: BIANCU Giuseppe Maria
55° Compagnia Bolzano: BIANCU Giuseppe Maria
Campo Riordinamento Treno Guastalla: DEMURU Paolo (1884)
Reparto Automobilisti: DEMURO Sebastiano
1° Reggimento Genio. Lanciafiamme: BRIANDA Giuseppe Antonio
Milizia Territoriale: CANU Giuseppe (1884), CASU Giovanni Maria (1886), MAZZA Antonio Gavino
13ª Sezione Disinfezione: CASULA Pietro
Distretto Militare Cagliari: GALAFFU Sisinnio, LIVONE Salvatore Antonio Vincenzo

Distretto Militare Sassari: CURADI Teodoro Antonio Tomaso, DEMARTIS Salvatore, FRESU Giuliano, GAIAS Antonio (gen. 1888), GAIAS Antonio(mag.1888), GAIAS Francesco (1885), GAIAS Paolo, GALAFFU Sisinnio, GIUA Stefano, LEDDA Sebastiano, PIGA Sebastiano (1882), SANTU Salvatore, SCANU Giacomo, SINI Gavino, SINI Lorenzo, SODDU Antonio, SPOLITU Nicolò
Amministrazione ferroviaria: DEMARTIS Salvatore
Truppe Ausiliarie: DEMURU Martino
211° Compagnia Lavoratori: SANNITTU Giovanni Battista
482° Centuria Lavoratori: DESOLE Giovanni
613° Centuria Manovali e Terrazzieri: MELONI Salvatore Giovanni
636° Centuria: SINI Fortunato
113° Centuria Milizia Territoriale: GAIAS Francesco (1889)
Plotone Autonomo Sussistenza Cagliari: FOIS Salvatore
Battaglione Tracomatosi Sassari: FRESU Giovanni Maria
Reparto Tracomatosi Sassari: GIUA Stefano, SINI Salvatore
142 Compagnia L Milizia Territoriale: FRESU Giovanni Maria
67° Sezione Panettieri: NIEDDU Giovanni Maria (1884)
9° Compagnia Estrattori Lignite: SASSU Salvatore
Ospedale Militare Cagliari: PINNA Silvestro
Plotone Autonomo di Sanità Cagliari: PINNA Silvestro
Plotone autonomo di Sanità della Sardegna. Portaferiti: PINNA Silvestro
170° Reparto Someggiato di Sanità: MELONI Salvatore Giovanni
Reparti Speciali: SCANU Antonio (1888)
Scuola Centrale Educazione Fisica Roma: SCANU Antonio (1885)
Comando Corpo d'Armata: SCANU Antonio (1885)
Guardie Carcerarie: VARGIU Pietro

ARTIGLIERIA

Direzione Artiglieria. Laboratorio di Precisione Roma: LEDDA Sebastiano
10° Reggimento Artiglieria: FODDIS Giuseppe
12° Batteria Autocampale: ACHENZA Giovanni Maria
13° Reggimento Artiglieria. Granatieri di Sardegna: ACHENZA Giovanni Maria, ACHENZA Giuliano
Deposito Bombardieri: ACHENZA Giuliano, FRESU Sisinio (1886)
Deposito Scuola di Tiro Bombardieri: FRESU Sisinio (1886), VIRDIS Giovanni Battista
52° Compagnia Bombardieri: SINI Fortunato
Brigata Artiglieria Reale Sardegna: PINNA Francesco
Brigata Artiglieria Reale Sardegna. Milizia Mobile: PINNA Francesco
Brigata Artiglieria da Costa Sardegna: CANU Giovanni Maria, CRASTA Giacomo, NIEDDU Francesco, SANTU Sebastiano, SINI Sebastiano, SPOLITTU Antonio Maria
Brigata Artiglieria da Costa La Maddalena: GAIAS Francesco (1885)
2° Brigata Artiglieria da Costa Spezia: PINNA Francesco
7° Brigata Artiglieria da Costa: PINNA Francesco
9° Brigata Artiglieria da Costa Sardegna: FOGU USAI Sebastiano, MARCOLINI

Carlo, NIEDDU Francesco, PINNA Francesco
9° Brigata Artiglieria da Costa Sardegna. Milizia Mobile: FOGU USAI Sebastiano
9° Brigata Artiglieria da Fortezza: FOGU USAI Sebastiano
1° Reggimento Artiglieria da Costa: CANU Giovanni Maria, CRASTA Giacomo, GAIAS Francesco (1885)
2° Reggimento Artiglieria da Costa: DEMURU Francesco Andrea
3° Artiglieria da Fortezza: LEDDA Sebastiano, MARCOLINI Carlo, SPOLITU Tommaso
3° Artiglieria da Fortezza La Maddalena: BIANCU Pietro, CANU Giovanni Maria, CASU Antonio Giuseppe, CRASTA Giacomo
Deposito Speciale Artiglieria da Costa La Maddalena: BIANCU Pietro, CANU Giovanni Maria, CASU Antonio Giuseppe, CRASTA Giacomo, FOGU USAI Sebastiano
2° Reggimento Artiglieria da Fortezza: DEMURU Francesco Andrea
5° Reggimento Artiglieria da Fortezza: DEMURU Francesco Andrea
Deposito speciale Artiglieria da Fortezza. 26° Reggimento d'Assalto: BIANCU Matteo
Artiglieria da Fortezza (Costa) La Maddalena: DEMURU Francesco Andrea, FOGU USAI Sebastiano, GAIAS Francesco (1885), MARCOLINI Carlo, NIEDDU Francesco, SANTU Sebastiano
Deposito 1° Reggimento Artiglieria da Fortezza: CANU Giuseppe (1884)
Deposito Speciale 3° Artiglieria da Fortezza (Costa) La Maddalena: SPOLITTU Antonio Maria
Deposito 3° Reggimento da Fortezza: FOGU USAI Sebastiano
Milizia Mobile Artiglieria da Costa La Maddalena: CANU Giovanni Maria
Milizia mobile Deposito Artiglieria da Fortezza (Costa) La Maddalena: GAIAS Francesco (1885)
Milizia Territoriale Artiglieria da Costa La Maddalena: CANU Giovanni Maria, FOGU USAI Sebastiano, NIEDDU Francesco
1° Reggimento Artiglieria da Campagna: BRIANDA Giuseppe Antonio, DEMURU Paolo (1884), VIRDIS Giovanni Battista
2° Reggimento Artiglieria da Campagna: CASULA Paolo
9° Reggimento Artiglieria da Campagna: CARIA Giovanni Maria
13° Reggimento Artiglieria da Campagna: FRESU Sisinio (1886), SPOLITU Tommaso, VIRDIS Giovanni Battista
17° Reggimento Artiglieria da Campagna: FRESU Sisinio (1886)
21° Reggimento Artiglieria da Campagna: FRESU Sisinio (1886)
Deposito 25° Reggimento Artiglieria da Campagna: FRESU Sisinio (1886)
27° Reggimento Fanteria Compagnia. 243° Mitraglieri: APPEDDU Giovanni (1883)
43° Reggimento Artiglieria da Campagna: VIRDIS Giovanni Battista
46° Artiglieria da Campagna: BRIANDA Francesco
571° Mitraglieri: ORGOLESU Salvatore
144ª Compagnia Mitraglieri: PIGA Giovanni
149ª Compagnia Mitraglieri FIAT: FRESU Giuliano
345ª Compagnia Mitraglieri FIAT: FRESU Sisinio (1887)
Mitraglieri FIAT Brescia: FRESU Giuliano
Centro Mitraglieri Brescia: SINI Giovanni Maria

Deposito Mitraglieri Brescia: SINI Giovanni Maria
Reparto Mitraglieri FIAT: FRESU Sisinio (1887), SINI Giovanni Giorgio, SINI Giuseppe, SPOLITU Nicolò
Reparto Mitraglieri modello 907 (o 1907) F: PIGA Giovanni Agostino, SANNA Salvatore
61° Sezione Artiglieria Treno-Carreggio: TORRU Antonio
Reparto Artiglieria. Specialità Treno: BRIANDA Francesco, DEMURU Salvatore
4° Batteria Cannoni 75/27 C. K.: VARGIU Pietro
Distretto Militare Cagliari (area Artiglieria, da Costa). Centro Mobilitazione La Maddalena: PINNA Francesco
849° Compagnia Pistole mitragliatrici: FALCHI Giovanni Maria
214 Fucilieri in zona di guerra: FRESU Tomaso
Deposito Reggimentale Roma. Artiglieria: MARCOLINI Carlo
Milizia mobile Artiglieria: LEDDA Sebastiano

CAVALLEGGERI

4° Reggimento Cavalleggeri Foggia: MELONI Francesco Maria
11° Reggimento Cavalleggeri Foggia: CASULA Paolo
16° Reggimento Cavalleggeri Lucca: ASULA Pietro
21° Reggimento Cavalleggeri Padova: BRIANDA Francesco, CURADI Teodoro Antonio Tomaso, DEMURU Salvatore, GAIAS Antonio (mag. 1888)

GUARDIA DI FINANZA

Circolo di Cagliari: PASCA Antonio Luigi
Circolo di Cagliari. Centro Comando Mobilitazione: PINNA Sebastiano
Circolo di Como: SANTU Salvatore
Circolo Interno di Napoli: VARGIU Pietro
Circolo di Reggio Calabria: PASCA Antonio Luigi
Circolo di Sassari: FRESU Antonio GAIAS Francesco (1880), SANTU Salvatore
Guardia di Finanza: FRESU Antonio, GAIAS Francesco (1880), SODDU Antonio
Guardia di Finanza di Terra: MU Giovanni Antonio, PASCA Antonio Luigi, PINNA Sebastiano
Regia Guardia di Finanza Roma: FRESU Antonio, SANTU Salvatore
Guardia di Finanza Cagliari: FRESU Antonio
Guardia di Finanza Genova: PASCA Antonio Luigi
Guardia di Finanza Milizia Territoriale: GAIAS Francesco (1880)
Legione Allievi Centro di Roma: PASCA Antonio Luigi, PINNA Sebastiano
Legione Territoriale Cagliari: FRESU Antonio, LEDDA Sebastiano, PINNA Sebastiano
Legione Territoriale Genova: PASCA Antonio Luigi, PINNA Sebastiano
Legione Territoriale Messina: FRESU Antonio, MU Giovanni, Antonio, PINNA Sebastiano
Legione Territoriale Milano: PASCA Antonio Luigi, SANTU Salvatore
Legione Territoriale Napoli: MU Giovanni Antonio, VARGIU Pietro
Legione Territoriale Roma: GAIAS Francesco (1880), LEDDA Sebastiano, PASCA Antonio Luigi, PINNA Sebastiano, VARGIU Pietro
Legione Territoriale Trento: PINNA Sebastiano

Legione Guardia di Finanza Roma: LEDDA Sebastiano, SODDU Antonio
Legione di Bari: SANTU Salvatore
Legione di Cagliari. Centro di Mobilitazione: SANTU Salvatore
Legione di Cagliari. Milizia Territoriale: VARGIU Pietro
Legione di Maddaloni: MU Giovanni Antonio
Legione di Milano: FRESU Antonio, GAIAS Antonio (gen. 1888)
Legione di Torino: MU Giovanni Antonio
Legione Allievi Maddaloni: PINNA Sebastiano
Battaglione Allievi Maddaloni: VARGIU Pietro
Deposito Allievi Maddaloni: VARGIU Pietro
19° Battaglione Mobilitato Legione Allievi Roma: VARGIU Paolo
Centro Mobilitazione Roma: PASCA Antonio Luigi
Centro Mobilitazione Sassari: LEDDA Sebastiano
Compagnia Autonoma Bengasi: PINNA Sebastiano
Guardia di Finanza. 1° Battaglione Mobilitato: MU Giovanni Antonio, PASCA Antonio Luigi
7° Battaglione Mobilitato: SODDU Antonio
18° Battaglione Mobilitato: PASCA Antonio Luigi

CARABINIERI

Carabinieri Reali: ADDIS Giovanni Maria, GALAFFU Salvatore Antonio, SINI Lorenzo
Carabinieri Reali. Ruolo specializzato: VARGIU Pietro
Corpo Reale Truppe Coloniali della Tripolitania: PINNA Salvatore (1881)
1° Scaglione Operai Libici militarizzati: PINNA Salvatore (1881)
Deposito di Cagliari dei Carabinieri: CANU Giuseppe (1888), FOIS Leonardo, GALAFFU Sisinnio, PINNA Salvatore (1881), VARGIU Barbaro Deposito di
Carabinieri di Cagliari, Carabinieri a piedi: PINNA Salvatore (1881), TARAS Francesco
Carabinieri. Legione di Ancona: FOIS Leonardo
Carabinieri. Legione Cagliari: CASU Giovanni Maria (1886), DEMURU, Salvatore, FOIS Leonardo, GALAFFU Sisinnio, SINI Sebastiano, TARAS Francesco
Carabinieri. Legione Cagliari Carabinieri a piedi: SINI Salvatore
Carabinieri. Legione Cagliari Milizia Territoriale: GALAFFU Sisinnio
Carabinieri. Legione Catanzaro: PINNA Salvatore (1881)
Carabinieri. Legione Firenze: GALAFFU Sisinnio, PINNA Salvatore (1881), VARGIU Barbaro
Carabinieri Legione Firenze 154° Plotone: VARGIU Barbaro
Carabinieri Legione Firenze 329° Plotone Mobilitato: VARGIU Barbaro
Carabinieri. Legione Genova: CANU Giuseppe (1888)
Carabinieri. Legione Libia: PINNA Salvatore (1881)
Carabinieri. Legione Milano: TARAS Francesco
Carabinieri. Legione Napoli: PINNA Salvatore (1881)
Carabinieri. Legione Roma: PINNA Salvatore (1881)
Carabinieri. Legione Territoriale Roma: SINI Lorenzo
Carabinieri. Legione Torino: PINNA Salvatore (1881)

Carabinieri. Legione Verona: CANU Giuseppe (1888), CASU Giovanni Maria (1886), SINI Sebastiano
Carabinieri. Legione Allievi: CANU Giuseppe (1888), TARAS Francesco
Carabinieri Tenenza di Ghilarza: GALAFFU Sisinnio
Drappello Mobilitato Carabinieri Cortina d'Ampezzo: CASU Giovanni Maria (1886)

PUBBLICA SICUREZZA

Questura di Sassari: GALAFFU Sisinnio
Agenti Pubblica Sicurezza: GALAFFU Sisinnio
Guardia di Città: SCANU Giacomo, SINI Lorenzo
Guardia di città. Torino: SINI Lorenzo
Guardia di città. Sassari. Milizia Mobile: SINI Lorenzo
Guardia di Città. Scuola Allievi Roma: SINI Lorenzo
Corpo della Regia Guardia: SINI Lorenzo
Legione Regie Guardie Napoli: VARGIU Pietro
Corpo della Regia Guardia. Legione Roma: SINI Lorenzo
Agenti Pubblica Sicurezza. Prefettura Roma: SINI Lorenzo
Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale 138° Legione Napoli: VARGIU Pietro

MARINA

1° Brigata di Marina: GAIAS Antonio (gen. 1888)

AERONAUTICA

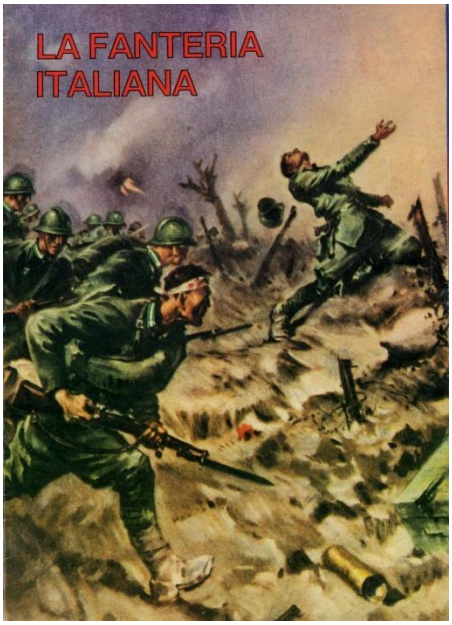
Deposito Aeronautica Aviatori: CANU Giuseppe (1884)

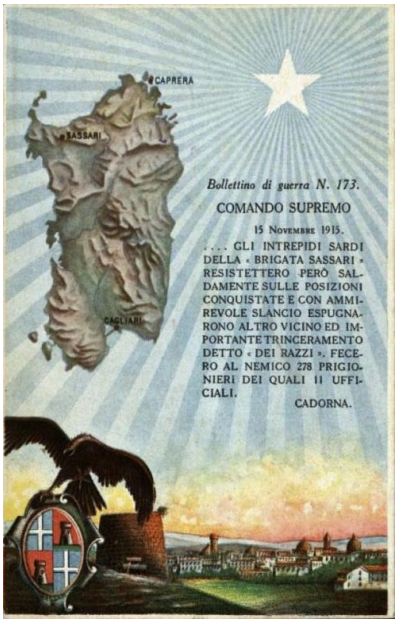
UNITA' FASCISMO

Operazioni Militari in Spagna: VARGIU Pietro
Deposito Camicie Nere Napoli: VARGIU Pietro
10° Legione Camicie Nere: VARGIU Paolo

ALTRI SERVIZI

Servizi Sedentari: CARIA Giovanni Maria, CARTA Paolo, CASU Antonio, GAIAS Francesco, GIUA Stefano, MAZZA Giammaria (Giovanni), MELONI Antonio (27 luglio 1884), PIGA Salvatore.
Nessun reparto: FOGU Antonio, MAZZA Giuseppe Maria, MELONI Giacomo, MELONI Giommaria, NIEDDU Domenico, NIEDDU Giovanni Maria (1889), PIGA Pietro Paolo, PINNA Giovanni, PUDDINU Luigi, SALIS Giovanni, SCANU Barbaro, SCANU Giovanni Luigi, SCANU Tommaso, SINI Giuseppe Antonio, SINI Martino, SPOLITU Tomaso, VARGIU Paolo
Nessun dato: SANNA Luigi





…gli intrepidi Sardi della Brigata Sassari resistettero però saldamente sulle posizioni conquistate e con ammirevole slancio espugnarono altro vicino ed importante trinceramento detto «dei Razzi». Fecero al nemico 278 prigionieri dei quali 11 ufficiali.

Cadorna

Parte seconda

I fogli matricolari